

Quel che resta

romanzo

CeSVoP
Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo

Quel che resta

romanzo di
Camilla Bianco



Publicazione realizzata con il contributo
del Comitato di Gestione del Fondo Speciale
per il Volontariato della Regione Siciliana
finanziato dalle Fondazioni:

- Monte dei Paschi di Siena
- Compagnia di S. Paolo
- Cariplo
- Banco di Sicilia

Ai miei genitori

*Accanto al teatro dei vivi, il teatro dei morti
mette in scena il suo repertorio.
Al primo si può assistere ascoltando le voci,
al secondo ascoltando la coscienza.*

© 2008 Camilla Bianco

Copertina di Daniele Alessandra
Impaginazione e ottimizzazione di Nunzio Bruno

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Autrice.

Distribuzione gratuita

I edizione: novembre 2008
I ristampa: aprile 2009

ISBN 978-88-6352-018-7

Presentazione

Un viaggio nel dolore e nell'amore legati dal sangue, dagli affetti più cari.

Un viaggio nello stupore di una famiglia perbene di fronte all'inumanità dello Stato, o meglio, di qualche sua manifestazione, nelle persone e nei servizi.

Un viaggio nei valori, nella capacità di continuare a proporre senso e ricerca della giustizia, nella fiducia incrollabile e composta riposta nelle regole democratiche, anche quando verrebbe voglia di abbandonarsi alla disperazione e al nichilismo più totale.

Un viaggio nella capacità di cercare e produrre solidarietà, di confrontarsi con l'assoluto, di fronte ai momenti del vuoto, della sofferenza, della fine della vita.

E, infine, la sensazione di avere condiviso, per un pezzettino e da semplice lettore, il cammino di tante donne e tanti uomini che di fronte alla malattia e alla morte si trovano soli, a difendere i propri basilari diritti di cittadini, a cercare quello Stato, quel welfare che la Costituzione ci ha promesso, sul quale si fonda la nostra comunità e la nostra democrazia.

Questo mi ha lasciato la lettura della vicenda qui raccontata, una storia vera, purtroppo uguale a tante altre. Una di quelle storie che i volontari negli ospedali, ma in

genere tutti i volontari, dai quartieri delle nostre grandi città fino ai piccoli paesi, conoscono. Sono le storie delle persone che soffrono da sole, hanno nomi e cognomi, e storie di famiglie anch'esse troppo sole.

Sono vicende che alcuni di noi hanno conosciuto e incontrato e che ci hanno fatto decidere di dedicare un po' del nostro tempo privato – togliendolo magari alla cura degli affetti più cari – per organizzare la solidarietà nel volontariato, nel dono.

Sono le storie che, in tutta Italia, da anni motivano la scelta di un «volontariato di cittadinanza» che costruisce il rapporto di aiuto con chi ha bisogno, opera se necessario al fianco dei servizi pubblici per renderli più accoglienti e «umani», ma sceglie con decisione l'azione di difesa dei diritti, se occorre di denuncia, spesso di elaborazione e proposta di politiche sociali e sanitarie.

La storia raccontata da Camilla lascia interdetti sin dalle prime pagine, per i modi e il linguaggio composti e controllati, estremamente corretti dal punto di vista formale. Uno stile che sembra stridere rispetto alle cose raccontate, in un'epoca assuefatta alle grida e alle emozioni, più o meno finte, buttate «in piazza» per pochi euro. Man mano che si avanza nella lettura, ci si rende conto della forza, della capacità di raccontare con la chiarezza e la verità di un abbraccio, cose che non hanno bisogno di nessun urlo per imporsi alla nostra attenzione.

Sembra – e così è – che l'Autrice e la sua famiglia non cerchino clamori, non abbiano voglie inconfessate di denuncia, anzi. Dopo avere compiuto, nel silenzio e nel rispetto delle regole civili, la strada della giustizia, raccontano la loro storia solo perché serva ad altri, solo per donare ancora una volta, per aiutare i lettori, siano essi operatori sanitari, volontari, persone impegnate nel-

la politica, educatori a riconoscersi nel proprio impegno quotidiano, a rafforzare ancora le proprie motivazioni etiche.

In realtà, storie come questa ci fanno apprezzare e comprendere fino in fondo l'impegno umano ed etico di tanti uomini e donne che si trovano a rappresentare lo Stato nei servizi pubblici e lo fanno consapevoli di una missione – non spaventatevi per la parola – di quelle decisive: rappresentare il significato della convivenza civile di fronte a chi chiede aiuto e basta, di fronte a chi vuole in quell'istante la massima attenzione e pretende il massimo interesse per sé, perché ne ha in quel momento diritto.

Uomini e donne che in quei momenti si dedicano anima e corpo al proprio lavoro non possono essere semplicemente ripagati con lo stipendio o la carriera, ma solo dalla propria coscienza, dai sentimenti che provano tornando a casa dai propri familiari alla fine del lavoro, dal senso che hanno dato alla propria giornata.

Sono spesso proprio queste persone che cercano e valorizzano l'apporto dei volontari nelle strutture pubbliche, forse perché riconoscono, e i volontari riconoscono in loro, motivazioni simili e simile capacità di incontrare l'altro.

Ecco perché sono grato a Camilla per averci dato questa storia: perché oggi sono così carenti le narrazioni che ci danno il senso di ciò che accade intorno a noi, in modo da comprenderlo e saperlo gestire nella sua complessità. Troppe urla e risate, troppo rumore, e poi improvvisamente silenzio e vuoto.

Da questa storia vengono invece poche chiare parole e forti significati esemplari che si fanno ricordare nel tempo, che sono utili nei percorsi personali, nell'impegno

sociale, nell'azione dentro la nostra comunità. È questo, quel che ci resta, ed è tanto.

Ma tutto sommato, questo racconto autobiografico è un'altra testimonianza di quanto sia viva nel nostro Paese la capacità di produrre letteratura che usa il linguaggio del vero e mette in luce aspetti delle nostre realtà solitamente non illuminati dai riflettori e dalle luci colorate della TV. Negli ultimi anni, molti autori ci hanno dato dimostrazione di come si possa usare la letteratura per raccontare la società, la politica e dare un senso alle cose. Del resto è nelle nostre tradizioni più antiche, nelle nostre corde più profonde, sederci insieme e raccontare i fatti, leggere silenziosamente, per ritrovare il significato delle cose, per rafforzarci nella strada che siamo chiamati a fare.

Con la presente pubblicazione, il CeSVoP vuole rendere chiare a tutti le parole «invisibili» di chi si è sentito solo, emarginato, senza voce. Sono le parole del volontariato che mostreremo in racconti che non solo fanno conoscere la realtà, ma suscitano coscienza civica e impegno per il cambiamento. Ricordandoci che la prima solidarietà, la prima relazione d'aiuto la costruiamo nella nostra famiglia e sul nostro posto di lavoro, nella normalità del nostro impegno ordinario, quindi potremo farlo da volontari, se ne avremo il tempo.

FERDINANDO SIRINGO
Presidente del CeSVoP

Prefazione

Dodici anni fa si arrestava la vita di una giovane mamma dopo avere dato alla luce il suo secondo figlio, una splendida bambina.

Si tranciavano bruscamente i suoi affetti, le sue speranze, i suoi sogni, la sua brillante professione di medico, scelta per vocazione sin da piccolina.

Antonella, figlia di medico, sposata ad un medico, moriva tra le mani improvvide di medici, suoi colleghi del reparto di ginecologica dell'ospedale Sant'Antonio Abate di Trapani, dove aveva voluto che nascesse la sua bambina.

L'infinita tragedia di questa dolorosa vicenda umana rivive oggi nelle pagine intense e sofferte di questo libro.

Con delicatezza e con rara efficacia espressiva Camilla ripercorre il calvario dell'amata sorella: il ricovero, il parto cesareo, la successiva degenza, l'aggravarsi della sua condizione, il trasferimento all'ospedale Cervello di Palermo, l'insorgere del coma, la penosa permanenza nel reparto di rianimazione dell'ospedale palermitano di Villa Sofia, nel limbo tra un'esistenza meccanica e la speranza di una vita vera.

Narra dell'indicibile dolore dei genitori e del fratello, impotenti attori, nella dilaniante attesa, di un'assurda e straziante sequenza iniziata gioiosamente con lo slancio entusiastico per l'alito di una nuova vita.

Rinnova, in ogni espressione, la propria bruciante sofferenza, seppure sublimata nel dono prezioso e potente della fede.

Una testimonianza autentica sull'ultimo tratto della vita terrena di Antonella e sullo sconquasso che la sua morte ha provocato nell'esistenza dei suoi cari.

Un racconto – anche del non detto – vero, sincero, talvolta crudo, di ciò che Camilla ha avvertito, sentito, visto, udito, constatato, condiviso ed infine realizzato lungo l'angosciante percorso che l'ha separata, ma solo fisicamente, dalla sorella.

Immagini, emozioni, sentimenti densi di profonda umanità che invitano a riflettere e che aprono il campo, difficile, tortuoso, degli interrogativi sulla vita, la morte, la speranza, l'umanità, la giustizia, la solidarietà, la responsabilità, il perdono.

Sullo sfondo, ma senza rancore, malanimo o avversione, sono relegati i veri protagonisti di questa triste storia.

Innanzitutto i medici che si sono resi responsabili di inescusabili errori, di inammissibili superficialità, di gravissime omissioni, di condotte professionali palesemente errate e accertate come tali in un lungo e sfibrante processo in cui le ragioni della strenua ed estrema difesa del loro operato hanno prevalso sull'atteggiamento, di certo più dignitoso, del riconoscimento degli errori, che avrebbe spalancato la porta del perdono e dell'umana comprensione.

Ma anche coloro, medici ed infermieri che, pur non violando la legge penale, hanno trasgredito i più elementari doveri di umanità così importanti nell'esercizio di una professione difficile e delicata come quella sanitaria in cui rispetto, sensibilità, attenzione, si rivelano essere presupposti essenziali della stessa cura del paziente oltre che condizioni per la serenità dei suoi familiari.

Infine, al pari dei sanitari, anche coloro che hanno consentito che il processo nei confronti dei responsabili di quella morte, tanto assurda quanto evitabile, fallisse clamorosamente nel suo scopo fondamentale di rendere giustizia protraendosi oltre i previsti e prevedibili termini di prescrizione del reato, così vanificando quella comprensibile e sacrosanta aspettativa dei familiari di Antonella a cui è stato inferto un imprevisto supplemento di sofferenza, di grande sofferenza civile.

La risposta giudiziaria, costruita faticosamente attraverso le forme ed i modi di un rito processuale lungo e sfibrante che impone alle vittime dei reati di ripercorrere, nel corso del dibattimento, tutte le fasi del proprio doloroso vissuto, è giunta tardivamente travolgendo definitivamente ogni sentimento di umana giustizia, purtroppo arrestatasi sulle soglie dell'arido verdetto che ha proclamato l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione.

Il decorso del tempo piuttosto che lenire le ferite, le ha inaspettatamente riaperte ed è difficile spiegare a chi aspetta giustizia che quell'esito è spesso il frutto di lungaggini, sovente inevitabili, di un processo divenuto sempre più farraginoso e burocratico e di una macchina giudiziaria sempre più inidonea ad assolvere alla delicata funzione giurisdizionale; ma tali ragioni difficilmente possono essere prospettate quando, come in quel processo, per scrivere appena quattro pagine di motivazione

PARTE PRIMA

della sentenza di appello, ci sono voluti ben duecentocinquanta giorni!

Quel che resta: con questo titolo Camilla ci consegna la sua dolorosa esperienza.

Ai lettori, a tutti noi, ai cittadini che credono nell'impegno per far crescere la comunità, resta il senso, alto, di una forte denuncia civile.

Da raccogliere: per impedire che storie, come quella di Antonella, possano ripetersi.

MASSIMO RUSSO

I

Benché negli anni siano cambiati il colore delle pareti, i tendaggi e il mobilio, lo studio di mio padre è il luogo dove tuttora scelgo di tornare quando ho bisogno di ritrovarmi o di ripensarmi.

Ho sempre creduto che vivere la propria vita sia un po' come scrivere un libro. Lo si costruisce con amore giorno dopo giorno, se ne scelgono le intenzioni iniziali, lo si corregge accuratamente, se ne segue lo svolgimento.

Malgrado ciò, non se ne possono prevedere i colori, la fine o il numero delle pagine.

Ci sono libri lunghi, meravigliosamente lunghi.

Ce ne sono altri invece che, nel pieno della loro vitalità e narrazione, si interrompono bruscamente, lasciando di sé i ricordi e l'irreprimibile desiderio di immaginare altre prosecuzioni.

Ciò che mi affascina e mi fa riflettere è il prendere atto che nessuno di noi può scrivere il libro della propria esistenza interamente in prima persona.

Vi sono alcune pagine della storia personale in cui non si può agire del tutto da protagonisti, ve ne sono altre in cui si è unicamente attori secondari, spettatori impotenti o addirittura semplici comparse.

In questi momenti, così cari a Dio, si impara a non sentirsi padroni della propria vita e a pregare il Padre, non perché Egli consenta di esercitare al meglio il potere del bene, ma perché consenta di soddisfare al meglio il bisogno di riceverlo.

Fin da bambina, nei momenti più impegnativi e difficili del mio percorso scolastico, compatibilmente all'attività lavorativa di mio padre, amavo studiare sedendomi alla sua scrivania.

La ricordo da sempre arredata in modo semplice: una luce, alcune carte, un centrino colore écru ricamato dalla nonna paterna.

Su di esso, un portafotografie bronzato contenente una vecchia foto dei nonni, in bianco e nero.

Rammento ancora, a distanza di anni, quanto mi fosse cara la presenza di quella foto e quanto io abbia amato quel centrino, specialmente dopo la morte della nonna.

Oggi, all'età di quarantasei anni, mi ritrovo seduta alla scrivania di mio padre.

La sua libreria si è ulteriormente arricchita di libri e di vocabolari ma, oltre al centrino di colore écru e alla foto dei nonni, la stanza testimonia un'ulteriore realtà, amaramente contenuta in un secondo portafotografie.

Questo molto più grande, di legno intagliato.

In esso è contenuta la foto di mia sorella Antonella, morta all'età di trentasei anni per un parto cesareo.

È la stessa fotografia che contraddistingue la sua tomba, poco lontano da questa casa, nella «città dei morti».

Fu nel 1996, anno della morte di Antonella, che imparai ad amare quel luogo ultimo, chiamato «cimitero».

Prima di allora, non mi era mai appartenuto in profondità e per tanti anni l'avevo considerato unicamente

come la dimora dei nonni, la proiezione di un'origine e di un passato.

Da dodici anni invero, da quando per l'appunto vi è sepolta mia sorella, ne vivo la frequentazione in modo diverso, con un misto di familiarità e di appartenenza.

Oggi, mi accade di percorrerne i viali fioriti, di respirarne i profumi e i colori, di guardarne teneramente le tombe e di leggerne le presenze antiche e nuove.

II

Durante gli anni del liceo, avendo intrapreso un percorso di studi umanistici, ho dedicato parecchio tempo alla lettura e all'approfondimento dei classici.

L'avanzare degli anni ne ha allentato la memoria, ma i libri – amici dell'adolescenza – hanno lasciato in me tracce indelebili.

Nel cammino di una persona, il pensiero trattiene in sé l'essenza dei percorsi esperiti e, trasversalmente alla molteplicità delle dimensioni di vita, esso acquista coscienza dei cambiamenti attivati dal proprio incontro coi saperi.

Nel tempo.

Mi considero grata alla letteratura classica per ciò che mi ha insegnato; rifletto tuttora sulle scelte tematiche operate dai suoi autori e mi domando quanto sia casuale che essi abbiano affrontato più il tema della morte, che non quello della nascita.

Da sempre l'uomo ha ricercato la felicità e la saggezza e mi chiedo, nella lingua dell'anima, quanto siano prossime felicità e saggezza.

Invero, quando rivolgo lo sguardo alla foto di mia sorella, sorridente all'interno di un portafotografie intagliato, mi riprometto di non dimenticare né gli interrogativi

che ho imparato a pormi studiando, né i significati che ho imparato a ricercare leggendo.

Il senso di un «verbo» non può essere scisso dall'azione che esso rappresenta e nella vita reale è la libertà umana – e l'uso che di essa si fa – che ne determina i modi e i tempi di coniugazione.

L'insieme delle scelte umane, espresse in verbi e tradotte in azioni, costruisce la storia delle società ed implicitamente condiziona il destino dei singoli individui, di cui esse sono la proiezione.

Pensatori e poeti di ogni epoca hanno rivolto la propria attenzione e la propria voce alla morte e molte delle loro parole, in prosa o in versi, hanno resistito al susseguirsi delle generazioni, alle diverse ideologie, al consumismo e alle sue svariate creazioni.

Se la morte – nel tempo – è rimasta morte, l'uomo – nel tempo – ha cambiato se stesso.

Egli, per cultura, per scelta o per condizionamento esterno, ha modificato i propri valori e i propri stili di vita ed è riuscito a ribaltare anche l'intimo rapporto che ha con l'esistenza, col suo inizio e con la sua fine.

Ciò che l'uomo non è in grado di scegliere e di dominare pare invero che offenda, agli occhi della sua «piccolezza», le logiche imprudenti della sua «grandezza».

Ma quanta arroganza e irricoroscenza ha mostrato l'essere umano nel volere diventare «padrone della vita»!

Chi può dire se, davanti al dolore e alla morte, l'animo umano comprenda e soffra come nel passato. E del resto, se i parametri odierni del successo e del potere sono così platealmente regolamentati dal disvalore e dall'irresponsabilità, quale importanza potrebbe essere attribuita al senso della sofferenza e alla vita interiore che da essa è

scolpita? Oggi, si vive una dimensione di profonda incertezza, di precaria superficialità e di generalizzata propensione all'inconsistenza.

Si corre pur non avendo fretta; si salta pur in assenza di ostacoli e si alternano confusamente dimensioni di estremo individualismo con proiezioni e pseudo convincimenti di massa. Si compra la vita e, se accade, si è disposti a vendere ingiustizia e morte, riservandosi il diritto di negarne l'evidenza; il tutto sotto la luce accecante di riflettori privi di anima, fra applausi scroscianti e cortei pubblici.

Il Silenzio dell'Ascolto è rimasto sepolto sotto le macerie di un'umanità smarrita e l'uomo si ritrova spesso a inseguire ideali di sazietà e benessere, senza più ricercare il volto della propria coscienza o comprendere l'origine del proprio vuoto.

III

Il tempo è una macchina che non conosce retromarcia.

Grazie all'esistenza di unità di misura condivise, esso è oggettivamente scandibile, ma la sua percezione varia visibilmente da persona a persona. Da cuore a cuore. Da situazione a situazione.

Ci sono ore o giornate che trascorrono mute, permeate da strati ispessiti di normalità e medio benessere.

Ci sono ore o giornate che rimangono scolpite in modo lapidario, nel profondo dell'anima.

Una di queste giornate fu per me, e per la mia famiglia, quella del 25 settembre del 1996. Era un mercoledì.

Può sembrare irrilevante che fosse un mercoledì ma ancora oggi, a distanza di anni, mi domando se è stato proprio un caso che ciò che è accaduto il 25 settembre sia accaduto di mercoledì.

Parecchi anni prima del 1996, esattamente nel 1979, nel mese di settembre, mia sorella Antonella aveva concretizzato ciò che aveva da sempre considerato il «sogno della sua vita», cioè intraprendere gli studi universitari di medicina.

Non c'è un rapporto sistematico di dipendenza diretta fra la scelta professionale di un figlio e la professione esercitata da un genitore.

Nel caso di mia sorella ciò era accaduto; ella aveva deciso di intraprendere gli studi di medicina per una vocazione nata in lei da bambina quando, seduta sulle ginocchia di nostro padre, amava ascoltarne il racconto della giornata lavorativa.

Ricordo con esattezza l'estate che precedette l'ingresso di mia sorella nel mondo universitario.

Antonella era la primogenita della famiglia e la scelta di una sua sistemazione logistica a Palermo, lontano da casa, aveva assunto per i miei genitori una dimensione di complessità non irrilevante.

Prima di operare una scelta, essi avevano ritenuto opportuno consultarsi con il Vescovo della diocesi di Mazara, Mons. Costantino Trapani.

Fra le soluzioni possibili da Lui prospettate, la più opportuna parve loro la «Residenza Universitaria Mediterranea», una residenza di utenza femminile, gestita a Palermo dall'Opus Dei.

Con premurosa attenzione e abbondanza di particolari, Mons. Trapani si era soffermato a descriverne l'ambiente di studio e lo stile di formazione umana e non fu difficile per i nostri genitori considerarla una prosecuzione logistica idonea.

IV

La prima impressione che la Residenza Universitaria Mediterranea (R.U.ME.) suscitò in noi fu molto positiva e, nel tempo, essa si sarebbe rivelata veritiera.

Mia sorella ed io vi trascorremmo gli anni universitari, vivendo gioiosamente con altre studentesse provenienti da varie province siciliane, nonché da diverse regioni italiane.

In quel luogo, avemmo l'opportunità di studiare serenamente, respirando un clima familiare regolato da equilibrio e compostezza di modi e di cultura.

Raggiunto il traguardo della laurea, decidemmo di prolungarvi la nostra permanenza e vi restammo anche durante i primi anni di esperienza professionale, io come docente di lingue straniere, lei come medico.

In realtà gli anni vissuti alla R.U.ME. furono per me ed Antonella molto significativi in quanto, nella continuità con lo stile di vita esperito in famiglia, ci fu offerta l'opportunità di confrontarci con altre coetanee e di arricchirci sul fronte della formazione umana e spirituale.

Antonella, fin dal suo primo anno, aveva abitato la camera numero due del secondo piano. Io la numero tre.

La vita di Residenza consentiva a noi studentesse universitarie di avere a disposizione spazi comuni

e trascorrere momenti piacevoli di vita comunitaria, unitamente ai tempi di studio individuale, nella camera personale o in biblioteca.

I pasti principali del pranzo e della cena erano seguiti dalle «tertulie», momenti di incontro e ritrovo durante i quali si cantava, si suonava la chitarra, si discuteva di fatti più o meno importanti e più o meno divertenti.

Antonella amava profondamente studiare e la serietà dell'ambiente della Residenza, pur con i suoi svaghi e divertimenti, le consentiva di sentirsi confermata nelle ambizioni intellettuali e nei traguardi che non mancava mai di raggiungere.

Si laureò in medicina nel 1986. Per lei fu la concretizzazione di un sogno. A seguito di concorsi pubblici, nel 1991 ella avrebbe assunto un primo incarico di assistente medico di pediatria, poi quello di aiuto corresponsabile, nella divisione di Neonatologia, presso l'Ospedale Sant'Antonio Abate di Trapani.

La scelta professionale della Pediatria, motivata in lei da un'autentica predilezione per i bambini, fu ulteriormente arricchita dagli studi di specializzazione in Malattie Infettive. A casa, con noi famigliari, Antonella parlava molto del suo lavoro.

Mio padre era ovviamente il suo interlocutore privilegiato, ma invero un po' tutti beneficiavamo dei suoi racconti, sempre così carichi di densità emotiva e di umanità profonda.

Quel che rende speciale una vita, una persona, non è tanto l'eccezionalità delle sue azioni, quanto il valore e il significato che essa riesce ad attribuire alle grandi e alle piccole azioni di ogni giorno.

La grandezza, in altre parole, può essere racchiusa nella quotidianità e nelle cose più piccole che la com-

pongono e non è la «quantità», ma la «qualità» dell'agire che imprime nella vita di ciascuno di noi una forma e un orientamento valoriale.

Tali erano i pensieri che sottintendevano lo stile di vita e l'opera professionale di mia sorella e non è difficile immaginare quanto il messaggio spirituale e apostolico di S. Josemaria Escrivà de Balaguer avesse potuto trovare in lei sostegno e adesione.

L'idea di una «santificazione personale», guadagnata quotidianamente all'interno del proprio focolare domestico o nelle corsie di un ospedale, coincideva con la sua indole riflessiva e umanitaria, con la generosità e la ricchezza del suo talento e col suo innato spirito di servizio.

Antonella aveva partorito il suo primo bambino nell'aprile del 1992 e ora, nell'estate del 1996, ella viveva gli ultimi mesi di attesa della sua seconda gravidanza. I controlli ecografici avevano evidenziato che si trattava di una bambina.

La mattina del 12 agosto mi ritrovavo in compagnia della mia famiglia a Mazara del Vallo, nella residenza estiva di Tonnarella, quando fui raggiunta telefonicamente da mia sorella. Aveva la voce stanca e mi parlò brevemente di suo figlio. Aggiunse che nel pomeriggio sarebbe andata dai colleghi ostetrici dell'ospedale Sant'Antonio di Trapani, per un'ulteriore visita di controllo ecografico.

Mi parve un po' preoccupata, ansiosa per la sua bambina.

«Papà viene con te?» le chiesi.

«No, non subito. Se dovesse rivelarsi necessario un intervento, ovviamente lo chiamerò».

Con queste parole, per me rasserenanti, concludemmo la telefonata rinviando al pomeriggio il successivo aggiornamento telefonico. Antonella aveva partorito suo figlio con parto cesareo a Palermo e aveva scelto di partorire la bambina nell'ospedale di Trapani per con-

sentirle di ricevere le prime cure nel suo reparto di Neonatologia.

Ella vi lavorava da anni e conosceva l'alta qualità professionale e i livelli di competenza del suo primario e dei suoi colleghi: «Qualunque problema possa avere mia figlia, saranno in grado di intervenire», diceva ripetutamente a me e a se stessa.

Nutriva davvero una profonda stima e ammirazione per tutti coloro che, con lei, lavoravano in quel reparto; ne riferiva frequentemente episodi di correttezza ed esempi di umanità.

Nel tardo pomeriggio, seppi da mia madre che Antonella era stata sottoposta alla visita di controllo programmata e che, sulla base di un «*ritardo di crescita intrauterina del feto con diminuzione di liquido amniotico*» – constatati e diagnosticati dai medici in servizio – ne era stato deciso il ricovero urgente.

Quando ne fui informata, rimasi perplessa.

«Non capisco perché abbiano chiamato tuo padre così in ritardo...» mi confidò mia madre, trasmettendomi tutta la sua preoccupazione. Mi sforzai di controllare ogni ansia e mi convinsi che nulla di male sarebbe accaduto.

Antonella era alla trentacinquesima settimana di gravidanza. Furono il dott. Mario Galletti e il dott. Giuseppe Buttafuoco a praticarle il taglio cesareo.

In quella calda e appiccicosa giornata di agosto, intorno alle 19,30, nacque la piccola. Una bellissima e sana bambina di 1.800 grammi.

Avevo sentito telefonicamente mia madre solo pochi attimi prima che lei e papà uscissero da casa per raggiungere l'ospedale di Trapani. La sua voce mi era apparsa fortemente turbata: «Antonella voleva che papà

fosse presente all'intervento... cosa sarà accaduto per iniziare ad operarla senza di lui...»

Cercavo di consolarla: «Mamma, in sala operatoria lavorano medici, non apprendisti... vedrai che andrà tutto bene...»

Mia madre piangeva. Temeva per la bambina. Temeva per mia sorella.

VI

Da sempre, in ogni storia di famiglia, il parto è un momento fortemente atteso e importante, un momento carico di significati, di proiezioni nel futuro, di scelte di vita e di buoni propositi.

Esso è una svolta, un esame.

Non so dire chi sia l'esaminato, forse il destino o più semplicemente la presunzione di noi esseri umani che della nostra vita ci sentiamo padroni.

La telefonata con mia madre si era conclusa con alcune parole di incoraggiamento e con un mio esplicito invito alla serenità: «È solo un parto cesareo, mamma, non un trapianto di cuore».

Parole sdrammatizzanti, in verità dettate dal forte coinvolgimento e dalla mia viva partecipazione alla situazione.

Ero consapevole che le parole rivolte a mia madre, pur sincere nella bontà dell'intenzione, tradissero la legittimità di una comune preoccupazione.

Trascorsi le ore che seguirono sforzandomi di tradurre le ansie e i timori nella naturalezza della quotidianità.

Il cielo brillava di una luce intensa e tutto appariva luminoso e meravigliosamente estivo.

«Se hanno deciso di operarla con urgenza – ripetevo a me stessa – ci sarà stato un motivo... forse la bambina era in pericolo...»

Il cielo seguitava a brillare di una luce intensa e densa. Per le strade la gente si affollava, grondante di calore e di aria estiva.

La sabbia calda delle spiagge, a poca distanza dai miei pensieri, attendeva gli odori e i sapori di Ferragosto.

VII

Accompagnata da mio padre, andai a Trapani l'indomani, il 13 agosto.

Vidi Antonella distesa nel suo letto d'ospedale. Mia madre era accanto a lei.

La piccola, distante dalla sua mamma, era ben accudita in una culletta nel reparto di neonatologia, là dove mia sorella aveva scelto che fosse assistita.

Benché siano trascorsi dodici anni da quel lontano pomeriggio estivo, ricordo tuttora con esattezza gli occhi di Antonella, il suo sguardo e il suo sorriso.

Vederla sorridere, per me, era sempre stata l'assoluta normalità; eppure, in quel momento, il suo sorriso mi parve avere un qualcosa di particolare.

Lo sentii fotografato in me, scolpito nei miei occhi, come se già avesse il valore di un ricordo...

«La bambina?» le chiesi.

Antonella alzò a fatica il braccio sinistro, lo spostò verso il comodino e con la mano prese un fazzoletto col quale si asciugò la fronte.

«Scommetto che stai tutto il giorno a pensare a lei, vero?» le chiesi gioiosamente.

Mi rispose con gli occhi. Mi parlò di suo figlio. Il suo sguardo era stanco. La sua voce flebile.

«Questa bambina è un dono per suo fratello», le dissi. Sapevo che le mie parole l'avrebbero fatta gioire.

«Lo so – mi rispose con un filo di voce – il sangue non è acqua... essere insieme è un dono per entrambi i bambini».

Erano state innumerevoli, nella nostra infanzia e nella nostra vita, le situazioni in cui mia sorella aveva pronunciato le parole: «Il sangue non è acqua» e difficilmente dimenticherò di averglielo sentito dire anche in quel pomeriggio di agosto.

Ritornai poco dopo a Mazara, felice di averla vista. Felice di avere trascorso con lei alcune ore. Era un po' pallida, ma sapevo che si sarebbe ripresa presto.

Conoscevo da sempre la sua tenacia e la sua grinta e mi rattristava soltanto pensarla fisicamente lontana dai suoi bambini. Mi piaceva immaginarla felice e attendevo di rivederla in forma.

I giorni che seguirono furono giorni molto gravi.

Il Primario e la sua équipe, benché magnificamente sorridenti e rassicuranti, non prodigarono le doverose attenzioni a mia sorella.

Le sue condizioni generali erano state gravemente compromesse al momento dell'intervento operatorio, per «*omissione di un'idonea legatura dei vasi sanguigni, progressivamente ingravescenti*».

Come se ciò non bastasse, per i quattro giorni successivi all'intervento operatorio, i dati di laboratorio furono ignorati e non registrati nella cartella clinica.

Solamente riferiti e «*garantiti sulla parola*».

Fatto di per sé ingiustificabile e ulteriormente aggravato dall'atteggiamento incomprensibile dei medici che per giorni e giorni continuarono a «*garantire a*

voce e in fede» il «*normale decorso postoperatorio*» della collega.

Non ho mai smesso di chiedermi come si possa profanare tanto la professione medica e, prima di essa, la propria coscienza.

Come può una simile superficialità, mista a negligenza e incoscienza, avere indotto dei medici ad assumere – persino con colleghi – degli atteggiamenti follemente rassicuranti.

L'errore – in quanto umano – è giustificabile ma come giustificare l'irresponsabilità?

A Trapani, per i primi quattro giorni dopo l'intervento, trattandosi di un «*normale decorso postoperatorio*», mia sorella non fu sottoposta ad accertamenti. Solo in quinta giornata, il 17 agosto, per insistente richiesta di noi famigliari, nonostante le rassicuranti parole dei colleghi, furono effettuati i primi esami ecografici.

Gli ecografisti, un ginecologo e una radiologa del Sant'Antonio, non si accorsero di nulla e colsero l'occasione per sollecitare mia sorella – e noi famigliari – ad una gestione più calma ed emotivamente controllata del «*normale decorso postoperatorio*».

Solo in sesta giornata, 18 agosto, prendendo atto dello stato di salute di Antonella, le fu praticata un'emotrasfusione.

In ottava giornata, 20 agosto, le fu ripetuta l'ecografia nel reparto di Radiologia.

Questa volta l'esito fu differente: «*vasta raccolta fluida corpuscolata (cm.14x6) pelvica, situata postero/lateralmente a dx rispetto all'utero. Idronefrosi dx di 2° grado*».

Con la revisione della cavità dell'utero, in narcosi, le fu aspirato 150cc di sangue misto a coaguli e il

materiale aspirato fu inviato in laboratorio per l'emocultura.

Il 21 agosto, in nona giornata, fu deciso che Antonella fosse trasferita nella divisione di Ostetricia dell'Ospedale «V. Cervello» di Palermo.

Li giunse con la seguente diagnosi di ingresso: «*ematoma retroperitoneale postcesareo*». La diagnosi fu confermata da un nuovo controllo ecografico e clinico.

Rividi mia sorella solo il 22 agosto, secondo giorno della sua degenza nell'ospedale Cervello.

Vi arrivai molto presto, di mattina, dopo un viaggio drammaticamente silenzioso e interminabile.

Prima di raggiungerla nella sua stanza, mi fermai a parlare per pochi minuti con mio padre, entrambi immobili accanto all'ascensore.

In lui riconobbi i tragici segni di uno sforzo controllato, quello di un uomo, un genitore, che cerca di misurare le parole per parlare a una figlia.

Mi riferì brevemente dei suoi ripetuti tentativi di rintracciare alcuni colleghi medici di fiducia.

Tentativi malauguratamente vani, considerato il periodo estivo.

Mio padre aveva pronunciato la parola «fiducia» con un tono di voce aspro, diverso dal solito e il suo dire, crudo nel traboccare di dolore, aveva scolpito in me una piaga. Nella trasparenza di una forte paura.

Negli occhi di mio padre leggevo le sembianze del tradimento subito. Mi resi immediatamente conto della gravità della situazione e riuscii, a bassa voce, solo a parlargli di Dio. Sentivo di avere poca aria nei polmoni e volli usarla per pronunciare quel nome.

Giunta al secondo piano, cercai la camera che mi era stata indicata. Entrai.

Vidi mia madre accanto a mia sorella; sul suo capo era appoggiata una borsa di ghiaccio.

Mi avvicinai al bordo del suo letto e raccolsi a stento la forza per parlarle.

«Antonella – le dissi – sono qui».

Lei girò il capo, tenendo la mano in quella di mia madre. Mi guardò e non disse nulla.

Riportai silenziosamente il mio corpo a Mazara, dai miei figli. Tutto il resto di me era rimasto accanto a mia sorella e accanto ai miei genitori.

Durante i due giorni di degenza all'Ospedale Cervello, le condizioni generali di Antonella peggiorarono ulteriormente.

Il Primario del reparto, con marmorea freddezza, comunicò a mia sorella la scelta di proseguire «*esclusivamente*» la terapia farmacologica.

Antonella soffriva molto e già da ore era crollata in pianti di dolore. Forse di consapevolezza.

Non ci sono leggi o titoli culturali che possano sostituirsi alla coscienza di una persona nella scelta delle proprie qualità umane ed è esattamente questo ciò che penso ripercorrendo, seppur a distanza di anni, la sequenza dei ricordi.

Esiste un confine molto sottile fra il controllo professionale delle emozioni e la manifestazione di indifferenza.

È proprio lì, su quel confine, che ci si gioca la propria Umanità. Mi riferisco a quella autentica, non a quella che si è disposti ad elargire per convenienza o per compenso.

Nel reparto di Ostetricia del Cervello, non si ritenne opportuno sottoporre mia sorella ad eventuale consulenza neurologica o internistica.

Un intervento parve troppo rischioso. Nessuna TAC. Piuttosto un controllo del fondo oculare.

All'alba del 23 agosto 1996 la catastrofe clinica: medico di guardia, anestesista di turno, TAC urgente...

Coma.

Trasferimento nel reparto di Rianimazione di Villa Sofia.

Una telefonata... Una corsa...

Mi ritrovai, nelle prime ore del mattino, accanto a mio fratello e ai miei genitori in quel nuovo baratro di dolore e di disperazione.

VIII

Nell'Ospedale di Villa Sofia, a Palermo, trascorremmo con Antonella 33 giorni e 33 notti.

Il reparto di Rianimazione è situato appena all'ingresso del suddetto Ospedale, proprio davanti al Pronto Soccorso.

Quando vi giunsi, fotografai con gli occhi scene umane di paura e di dolore; a parecchie scene, altrettanto forti e drammatiche, avrei assistito nei successivi 33 giorni.

Oggi, a distanza di anni, se dovessi scandire temporalmente quella parte della mia storia personale, come unità di misura non userei il giorno e la notte, ma la preghiera e il dialogo con Dio. Furono 33 giorni di dolore e di silenzio durante i quali fummo supportati e sostenuti da intere processioni di amici, parenti, persone di cuore e di fede.

Ovviamente, come sempre accade nei momenti di dolore, non mancarono né il cicaleccio di persone curiose, né le domande di giornalisti invadenti.

Già dal 24 agosto, giornali e televisioni locali, nonché reti televisive nazionali, resero noto l'accaduto.

Alcuni articoli di quotidiani furono scritti e pubblicati con il precipuo intento di orientare l'opinione pub-

blica verso un'idea di gravidanza a rischio, di maternità eroica e di volontaria donazione degli organi di una pediatra in fin di vita. La cosa all'inizio ci stupì, ma lo stupore non tardò a svanire.

IX

Il ricovero di mia sorella nel reparto di rianimazione per noi famigliari fu un'esperienza intensa.

Nel silenzio della notte e della preghiera, ho rivisitato molte volte quei momenti della mia vita e mi sono riproposta di non dimenticarne l'atmosfera, i volti e le immagini.

Quell'arco di tempo – oggi non saprei dire se malauguratamente troppo lungo o troppo breve – mi sembrò non appartenere alla dimensione della realtà, ma ad un'altra dimensione di esistenza.

Antonella, apparentemente addormentata, era distesa su un letto. Nuda e ricoperta da un lenzuolo bianco. Muta e circondata da assenze. Il suo battito cardiaco, così come il suo respiro, era regolato da alcune macchine computerizzate dalle quali ella dipendeva interamente, grazie a tubi trasparenti e a fili di vario colore e di varie dimensioni.

La vidi per la prima volta in quello stato, nel giorno del suo ingresso in Rianimazione.

Mia madre non si sentì mai di incontrarla in quelle condizioni e ancora oggi ringrazio Dio per averglielo suggerito.

Erano circa le due del pomeriggio. Mio padre, mio fratello ed io, l'uno accanto all'altro, solcammo l'uscio che divideva la sala d'aspetto del piano terra dall'ingresso della scalinata che portava al primo piano.

Benché da sempre abituato a cedere il passo a mio padre, in quell'occasione fu mio fratello a fare strada ed entrò per primo.

Mio padre ed io lo seguimmo, in assoluto silenzio, senza mai distogliere lo sguardo da terra. Giungemmo al primo piano e percorremmo il corridoio che girava attorno al perimetro di un'ampia stanza dalle pareti di vetro. Guardammo intensamente le persone che vi erano ricoverate, così diverse fra loro, eppure così incredibilmente uguali nella loro condizione. I visi spenti, le labbra secche, gli occhi chiusi o già vitrei, i corpi asciutti e immobili sotto dei lenzuoli bianchi. Cercammo Antonella fra gli altri.

Passarono pochi secondi e raggiungemmo il suo capezzale; era il penultimo.

Da esso rimanemmo fisicamente separati per la presenza di un vetro.

Mio fratello, apparentemente senza scomporsi, pose il braccio sulla spalla di mio padre e gli domandò, senza incrociarne lo sguardo, se desiderasse uscire. Nostro padre, pietrificato, non disse una parola.

Scaduto il tempo consentito per le visite, fummo ricevuti dal primario del reparto.

Questi ci parlò del caso clinico e ci consentì di entrare – adeguatamente vestiti – ad uno ad uno.

Io feci in modo di entrare per ultima.

L'avevo chiesto espressamente; l'avevo scelto per l'intima ed infantile speranza di potervi rimanere più a lungo.

Ciò accadde davvero.

Mio fratello e mio padre sostarono accanto ad Antonella solo pochi minuti, io vi rimasi circa un quarto d'ora.

Abusai spudoratamente e senza alcun senso di colpa del rispetto cortese con cui un infermiere, rimasto pochi passi più indietro, mi attendeva guardandomi.

«Cosa le veniva?» mi domandò a bassa voce.

«Si chiama Antonella ed è mia sorella», gli risposi bruscamente, accentuando con asprezza l'uso grammaticale del tempo presente.

Al mio tono di rimprovero egli tacque e poi aggiunse: «Come mai sua sorella si trova qua?»

La sua richiesta suscitò in me un senso di fastidio e non dovetti essere molto abile nel nascondere visto che, rimasto senza alcuna risposta, l'infermiere si allontanò in silenzio.

Seguitai a parlare con Antonella, a sistemarle il lenzuolo e i capelli e poi, seppure non sazia di quell'incontro, mi diretti verso l'uscita.

«Posso ritornare anche stasera?»

Alla mia domanda l'infermiere approntò un mezzo sorriso.

«Sa, è entrata in coma per un parto cesareo» aggiunsi.

Ora il mio tono di voce non manifestava più né fastidio, né insofferenza.

Gli spiegai sommariamente la vicenda, un po' per rispondere alla sua precedente domanda, un po' con la speranza di condizionarlo nella risposta che attendevo.

«Mi dica, posso ritornare?»

«Normalmente non si può... ma... dipende dalle giornate... provi a chiedere».

La sera, come mi era stato suggerito, dopo avere parlato con mia sorella da oltre il vetro, chiesi nuovamente il permesso di entrare nella stanza.

La risposta fu negativa ed io me ne feci subito una ragione, avendo constatato personalmente che nel tardo pomeriggio vi era stato un nuovo ricovero.

Per giorni e giorni, trascorsi il mio tempo nell'attesa degli orari di visita, alternando momenti di paura e angoscia a momenti di speranza e di intensa preghiera.

X

Mia sorella rimase in uno stato di coma profondo ben trentatré giorni, dal ventitré agosto (giorno del suo trentaseiesimo compleanno) al venticinque settembre.

Un periodo indimenticabile, interamente vissuto da me al di fuori delle comuni categorie dello spazio e del tempo.

Un periodo incancellabile in cui fatti e persone – fuori da ogni confine di ipocrisia – mostrarono il proprio volto e la propria identità.

Incontrai mia sorella parecchie volte e i miei incontri con lei, al di qua e al di là del vetro, si svolsero in maniera continua e intensa.

Ricordo tuttora, con ricchezza di particolari, gli spazi esterni di quel luogo: i gradini, la ringhiera, le aiuole rinsecchite antistanti l'ingresso, le buche nel marciapiede, le autoambulanze aperte davanti al Pronto Soccorso.

Un andirivieni costante di persone in difficoltà, di persone in corsa, di persone in pianto.

Un andirivieni di umanità.

Durante il susseguirsi delle giornate, le ore che distanziavano una visita dall'altra, un incontro dall'altro, furono vissute da noi familiari e dagli amici di Antonella come momenti di forte unione e di reciproco sostegno.

Talvolta si parlava di argomenti banali, ci si rivolgeva domande futili e scontate, ci si guardava recitare un copione, tutti estremamente consapevoli di vivere uno stato di drammatica transitorietà.

Si attendeva e si pregava Dio.

Lo si pregava di aiutare Antonella e di non spezzare in noi quei fili di speranza a cui eravamo attaccati in modo estremo. Il tempo trascorreva inesorabile e, con lui, si intensificava la nostra paura.

Non era terminata la seconda nottata che mia madre stette seriamente male e ci ritrovammo a pochi metri dal reparto di rianimazione, al Pronto Soccorso, a occuparci del suo stato di malessere.

Dai medici in servizio le fu consigliato di allontanarsi dal reparto di Rianimazione, ma lei si rifiutò di farlo e noi potemmo solo rispettarne le scelte. Cercammo sempre di aiutarla e proteggerla risparmiandole – laddove possibile – la crudezza, l'arroganza e la sfrontatezza di quanti si aggiravano scompostamente attorno al caso della «pediatra in coma».

Giornalisti curiosi, domande inopportune, squallidi personaggi travestiti da persone per bene, «imprenditori» abili nel proporre pacchetti ultraconvenienti di spese funerarie!

Fra questi valenti affaristi, ne ricordo uno in modo particolare. Aveva un aspetto poco rassicurante e sfoggiava comportamenti scomposti.

Erano già trascorsi tre o quattro giorni da quando mia sorella era entrata nella stanza dei tubi e questa strana figura, i cui caratteri somatici mi apparivano inquietanti, si aggirava costantemente attorno a me.

Mi infastidiva molto la sua presenza, ma ero talmente assorbita dalla gravità del contesto da non volere trovare né il tempo, né la voglia di occuparmene.

Con un fare volgarmente inopportuno, lo strano uomo mi era sempre vicino e ovunque io mi recassi, all'interno del reparto di Rianimazione o accanto al Pronto Soccorso, la sua sagoma invadeva la mia ombra.

Quel giorno, alla fine del tempo consentito per le visite, avevo chiesto all'infermiere amico (tale ormai lo consideravo) se mi fosse possibile avvicinarmi a mia sorella.

Essendovi le condizioni favorevoli per farlo, avevo indossato la tenuta adeguata ed ero entrata direttamente nella stanza dove avevo potuto sostare accanto a lei una decina di minuti.

Avevo imparato così bene a familiarizzare con i suoi tubi e i relativi contorni che, nello starle accanto, non ne percepivo più l'estraneità.

Nei loro confronti avvertivo un senso di gratitudine. Rappresentavano una piccola luce che, sebbene piccola, era già sufficiente per rischiarare la totalità del buio. Erano un tramite fra me e lei. Le consentivano di esserci, mi consentivano di parlarle.

In verità, il dialogo con lei era diventato per me paradossalmente normale.

Le raccontavo della mamma, di papà, di tutto ciò che avevo visto e udito in quelle ore e mi ricordavo con lei su quanto avremmo «sistemato» insieme, al suo risveglio.

L'infermiere, seduto ad una scrivania poco distante da me, rimaneva assorto in un silenzio discreto, mi guardava quasi con tenerezza e in lui percepivo partecipazione e rispetto.

Alla fine di quell'incontro, come sempre, salutai mia sorella con un «Ciao, ci vediamo domani» e mi diressi in modo naturale verso l'uscita.

Chiusa alle mie spalle la porta che separava la stanza del reparto dalla scalinata, intravidi la sagoma di quell'uo-

mo nel pianerottolo più in basso. Per l'impressione che mi fece, sostai immobilizzata qualche secondo; dopo di che, mi rivestii di un manto di apparente indifferenza e continuai a scendere le scale, sforzandomi di mantenere un ritmo costante nei movimenti del corpo.

«Avi assai ch'è dra rintra (È da molto tempo che è là dentro)», disse con una voce che ben si adattava alla sua immagine.

Non gli risposi, né lo guardai.

«Cu' tia stàiu parlannu, 'un mi senti (Sto parlando con te, non mi senti)?»

Ebbi paura e continuai a distogliere da lui lo sguardo e a concentrarlo sul pavimento.

«Chiddri chi tràsunu, 'un nèsciunu vivi e si càmpanu assai... li fannu nèsciri iddi (Quelli che entrano non escano vivi e se durano molto... li fanno uscire loro)».

Lo guardai con rabbia.

«Fa' pigghiari a mia p'u funerale e poi ti rugnu picciulli (Fai prendere me per il funerale e poi ti darò soldi)».

Alla rabbia ora si era unito il disgusto e non fui più capace di tacere davanti a lui.

«Si vergogni e chiuda la bocca», gli dissi con voce dura.

Ancora oggi, a questo ricordo, nutro un senso di indescrivibile amarezza e mi chiedo quanta ignoranza sia necessaria per arrivare ad un tale livello di insensibilità.

Uscii velocemente dal reparto.

Poco distante dalla ringhiera vi erano mio padre e mio fratello, in compagnia di parenti e amici. Li raggiunsi di fretta e solo quando fui accanto a loro provai un senso di tranquillità e protezione. Attendemmo, come ogni sera, che le luci del reparto fossero spente. Dalle finestre si intravedeva appena la luce azzurra dei macchinari.

Tranne la vita del Pronto Soccorso e il pianto di mia madre tutto il resto, di notte, sembrava acquietarsi e anche quegli squallidi avvoltoi, dopo averci garantito e ricordato la reperibilità notturna, ritornavano a casa a riposare.

Dai loro figli. Dalle loro famiglie.

XI

Ciò che di quel periodo ricordo con gratitudine è la presenza costante, delicata e discreta, dei numerosi amici stretti attorno a noi.

Ho sempre considerato l'amicizia un valore e in quell'occasione ne confermai a me stessa l'importanza.

Già nella tarda mattinata del giorno 23 agosto, giorno in cui Antonella era giunta a Villa Sofia in stato di coma, erano arrivati da Mazara i parenti più intimi e, con loro, erano giunti da Trapani i più cari amici e colleghi di mia sorella.

Nelle lunghe giornate che seguirono, davanti all'ingresso del reparto, a poca distanza dalla ringhiera, si erano raccolti dei gruppi di preghiera nei quali ebbi modo di incontrare, fra i volti familiari, anche persone che non incontravo da anni: colleghe universitarie, compagni di scuola, amici di infanzia, amiche della R.U.M.E., vecchi colleghi di lavoro, conoscenti affettuosi e vicini di casa.

Mi colpì un giorno il giungere incerto di una donna.

Portava in braccio una bambina. Piccola, ancora in fasce.

Da lontano, avendo notato il suo disagio nell'orientarsi, l'avevo guardata con un misto di curiosità e premurosa attenzione.

La vidi prima entrare al Pronto Soccorso e ciò mi indusse a pensare che stesse cercando qualcuno. Pochi minuti dopo, la rividi in compagnia di un barelliere che, in procinto di rientrare in autoambulanza, si era reso evidentemente disponibile per darle delle indicazioni.

L'uomo, dal volto stanco e non ancora sbarbato, alzò l'indice della mano destra e le indicò proprio la porta del reparto di Rianimazione.

La donna stringeva a sé il neonato e gli parlava con l'assoluta naturalezza con cui una madre è capace di parlare al proprio figlio, anche se addormentato.

La donna salì le scale e si avvicinò all'ingresso del reparto. Pur sforzandomi di rimanere al mio posto e di non fissare indelicatamente lo sguardo su di lei, non riuscivo a non guardarla.

Giungeva probabilmente da fuori Palermo, magari da qualche paese limitrofo; era vestita in modo umile e portava sul viso i segni di un'evidente stanchezza.

Mi intenerii al suo cospetto e provai un'incredibile emozione nel guardare quell'immagine così straordinaria di una madre col suo bambino in braccio.

Un'emozione tanto intensa quanto intrisa di malinconia, lì a così poca distanza dal letto sul quale mia sorella era distesa, accanto ai suoi tubi e senza la sua bambina.

«Sto cercando la pediatra, la dottoressa Bianco», mi disse sforzandosi di parlare in buon italiano.

Il mio sguardo sembrò illuminarsi e provai la gioia di chi improvvisamente riconosce una persona cara.

«Ah sì, mia sorella è qui, al primo piano» spiegai.

«Posso vederla?» mi chiese timidamente e poi aggiunse: «Voglio farle vedere la bambina».

Rimasi perplessa; sentivo il bisogno di darle spiegazioni, ma non sapevo che parte di storia narrare. Chi era?

Da dove veniva? Cosa sapeva dello stato in cui si trovava Antonella?

«Signora, per l'orario di visita c'è ancora molto da aspettare», le risposi e poi precisai: «Lei lo sa che... mia sorella è in coma, vero?»

Mi guardò commossa. Aveva gli occhi bagnati.

«Me lo hanno detto in ospedale, ieri, quando ho portato Maria a visita».

«Nell'ospedale di Trapani, dice?» le chiesi.

«Sì, a Trapani. Maria è nata là, quasi tre mesi fa».

«Che bella bambina» le dissi.

Lo era davvero.

«È nata prematura, al Sant'Antonio. C'era sua sorella in sala parto. Quando è nata, la bambina non respirava, sua sorella l'ha aiutata a respirare... stava proprio morendo mia figlia, sa... La dottoressa me l'ha anche battezzata... col nome della Madonna».

«Rianimare è la sua professione Signora...» le dissi con naturalezza, seppur riempiendo di intenso significato la parola «professione».

«Il mese scorso, quando me l'ha visitata, mi ha detto che cresceva bene e mi ha fissato l'appuntamento per ieri» mi raccontò. Subito dopo aggiunse: «Gliel'avevo promesso che gliela avrei riportata...»

Incontrare e parlare con quella donna, così semplice e così vera, fu per me incredibilmente emozionante.

Ero rimasta affascinata dal suono delle sue parole. La sua limpidezza d'animo mi aveva dato conforto e alleggerito il cuore e averne ascoltato la purezza dei sentimenti mi era apparso un vero privilegio.

La vidi allontanarsi stringendo a sé la piccola Maria e la rividi alcune ore dopo, puntuale per l'orario delle visite.

La guardai salire, sostare accanto al vetro in corrispondenza del capezzale di mia sorella, asciugarsi gli occhi e baciare la sua bambina.

La vidi poi percorrere il corridoio con gli occhi abbassati e andare via.

Inizialmente mi stupii che non fosse venuta a salutarmi prima di allontanarsi, ma mi resi conto, guardandola, di quanto fosse concentrata nella preghiera, in compagnia della sua piccola Maria.

XII

Quando tutti i visitatori furono andati via, sostai accanto al vetro qualche altro momento e chiesi all'infermiera di turno la cortesia di farmi avvicinare a mia sorella.

«Ho bisogno di parlarle, le debbo riferire una cosa importante. La prego».

La signora col camice bianco mi ascoltò con attenzione e dopo essersi assicurata che la mia presenza non avrebbe creato alcun disordine mi disse: «Entri per pochi minuti... ma stia attenta a non... parlare ad alta voce... stanno riposando».

Quelle parole mi parvero un dono.

«Stia tranquilla, sono già entrata altre volte; non li disturberò» sussurrai.

Potevo andare da lei ancora una volta e di questa opportunità ero straordinariamente felice.

Benché i giorni passassero, l'atmosfera in quella stanza era sempre la stessa. Adeguatamente rivestita, intorno alle tre di pomeriggio, solcai l'uscio portando dentro di me uno stato d'animo nuovo.

Raggiunsi mia sorella velocemente, mi posi lateralmente accanto al suo letto e le raccontai con particolare enfasi di Maria, della sua mamma e della loro visita.

Mi soffermai a parlarle di tante altre cose e, quasi senza rendermene conto, cominciai a sostituire la voce col pensiero.

Amavo accarezzarla durante i nostri incontri e fu in quel giorno che, in modo del tutto naturale, incominciai anche a raccontarle del suo corpo.

Poco tempo dopo, mi raggiunse la signora in camice bianco.

Mi guardò aggiustarle la chioma e mi disse: «Suo padre ha pregato il medico di guardia di non farle tagliare i capelli. In verità, noi di norma li rasiamo dopo qualche giorno... sa... per motivi igienici».

Rimasi senza parole e seguitai ad accarezzarne la chioma benché untuosa e piena di gel.

«Sa che le dico... io sono di turno anche domani... provi a portarmi uno shampoo a secco e cercherò di accontentarvi».

L'infermiera mi parlava a voce bassa, con molta delicatezza.

Aveva un viso rotondo. Non era particolarmente alta, né particolarmente bella eppure la sua figura di donna aveva un qualcosa di speciale ed emanava un profumo intenso, carico di umanità.

«Mi dispiace – mi disse con occhi colmi di partecipazione – ma ora le devo chiedere di uscire. Hanno tutti bisogno di riposare».

La ringraziai e mi diressi verso l'uscita.

A pochi passi dalla porta, mi fermai a guardare il giovane che era disteso sul primo letto della stanza.

Era lì muto, come sempre, come dal primo giorno in cui ero entrata. «Era già gravemente malato quando è entrato in coma – disse l'infermiera – credo che fosse anche tossicodipendente. Ha avuto un brutto incidente... Pove-

ro ragazzo... Lui non è fortunato come sua sorella, non è mai venuto nessuno a trovarlo».

Il suo capo era stato rasato e il suo viso era solcato da un taglio lungo e profondo i cui margini apparivano secchi e privi di anima.

«Come si chiama?» chiesi col poco fiato che mi era rimasto.

La signora guardò la cartella clinica posta ai piedi del letto e me ne riferì il nome.

Gli sostai qualche altro secondo accanto e mi scusai con lui per non avergli mai dedicato un solo attimo del mio tempo.

Scendendo le scale, continuai a riflettere sulle parole della donna.

Facevo molta fatica a considerare mia sorella una persona «fortunata», ma averlo udito dalle labbra di una così brava donna non mi aveva urtato e pertanto mi riproposi di capirlo in un altro momento.

XIII

In quel pomeriggio facemmo a gara per acquistare il migliore shampoo a secco che fosse in commercio.

Un'amica di Antonella, oltre ad esso, comprò anche un lungo nastro rosa col quale la signora in camice bianco avrebbe potuto raccoglierle i capelli in un'ordinata acconciatura.

Giunse la sera. Poi l'indomani.

Quando salimmo per la visita, trovammo Antonella più elegante del solito: i capelli erano stati puliti e garbatamente acconciati ed il lenzuolo che la ricopriva era stato cambiato.

A pochi metri da lei, accanto al giovane tossicodipendente, sostavano il medico di guardia e due infermieri.

Il loro volto non lasciava presagire nulla di buono.

I loro movimenti erano decisi e freddi e li si vedeva parlare l'un l'altro, senza neanche rivolgersi lo sguardo.

Scendemmo prima del solito per non abusare – con la nostra presenza – di quella vista.

Passando in corrispondenza del suo capezzale, come sempre vuoto al di là del vetro, mi venne spontaneo guardare il ragazzo e salutarlo.

Nel tardo pomeriggio, prima che il sole tramontasse, vedemmo giungere una volante della polizia al cui inter-

no si intravedeva appena la sagoma di un uomo anziano, il cui volto era appoggiato al finestrino.

Sembrava privo di forze.

Un poliziotto uscì dall'auto, gli aprì lo sportello e lo aiutò a scendere. Le condizioni fisiche di quel pover'uomo erano veramente penose: si appoggiava ad una vecchia stampella e con essa trascinava a stento il peso del corpo.

Indossava un pantalone di pigiama a righe verticali sulla cui parte frontale agli aloni ingialliti d'urina asciugata si aggiungeva una parte più oscura di urina appena persa.

Ai suoi piedi solo un logoro paio di pantofole.

L'anziano signore fu accompagnato dai due poliziotti nella sala mortuaria e, snobbato dagli impresari delle pompe funebri, vi rimase circa un'ora finché, riaccompagnato all'auto, si allontanò da quel luogo.

Quando la macchina fu completamente fuori dall'ospedale, lasciai mio padre in compagnia di mio fratello e mi allontanai dalla ringhiera per dirigermi verso la sala mortuaria.

Poco distante dal Pronto Soccorso e dalla Rianimazione essa appariva discreta, benché facilmente raggiungibile.

Entrarci mi fece impressione.

L'ambiente era pulito e maledettamente freddo.

Attraversai il corridoio che consentiva l'accesso alle stanze. Erano tutte uguali: vuote con al centro un tavolo di marmo.

Dietro al tavolo, in alto su una parete, stava appeso un crocefisso.

Il giovane riposava nella terza stanza; solo, come lo era stato durante l'intero periodo del coma.

Gli rimasi accanto, pur non riuscendo neanche a pensare.

«Chi pregherà per lui?» mi domandavo con amarezza.

Continuavo a fissarlo e ricordo ancora di avere provato un profondo senso di sconforto nel constatare che il suo corpo era esattamente come il giorno prima, con l'unica differenza che gli mancavano i tubi.

Non fui più capace di trattenere il pensiero e guardai l'orologio per capire quanto tempo mi separasse ancora da mia sorella. Sentii, poco dopo, la presenza di qualcuno alle mie spalle. Non mi girai e attesi che parlasse.

«Si capiva che era alla fine, povero figlio».

Senza molta fatica, riconobbi la voce calda della signora in camice bianco.

«Già» le risposi e poi le domandai: «Quel signore che è venuto con la polizia era il padre?»

«Sì... L'avevamo fatto avvisare dalla polizia quando il ragazzo è entrato nel reparto. Pover'uomo, è un anziano malato e vive in un ospizio nella provincia di Agrigento. L'abbiamo richiamato di nuovo oggi pomeriggio, quando il ragazzo è morto».

«E il funerale?» chiesi.

«Quando non hanno i soldi per pagarlo, lo paga il comune – aggiunse guardandomi negli occhi – chissà dove lo mettono povero figlio... Neanche davanti alla morte siamo tutti uguali!»

Rimasi in quella stanza a fargli compagnia per circa due ore dopo di ché, giunta l'ora consentita per le visite, uscii da lì e mi diressi verso i miei famigliari.

Come il giorno prima, e come tutti i giorni precedenti, salii le scale ed entrai.

Rimasi accanto a mio fratello muta e immobile. Solcando l'uscio della porta, rivolgemmo entrambi lo sguardo al letto vuoto, ma né io né lui aggiungemmo voce alcuna al già difficile respiro.

Scendemmo allo scadere dell'orario, salutando Antonella e con lei rivolgemmo un saluto ai suoi compagni di viaggio.

Per alcuni giorni, dopo la morte del giovane, rimasi in uno stato di forte dolore e di crescente preoccupazione.

Fino a quel momento avevo vissuto lo stato di coma di mia sorella in un'intima condizione di attesa e più il tempo passava e più avevo la sensazione che si avvicinasse il momento del risveglio.

Dal momento in cui avevo visto quel ragazzo – così perfettamente inanimato – nella sala mortuaria, la mia attesa si era trasformata in inquietudine e a nulla erano valsi i miei sforzi per dimenticare quella scena.

Col passare delle ore, mi andai rendendo conto che avevo dedicato molto più tempo a pensare che a pregare; eppure in quella sala, così pulita e maledettamente fredda, nel vuoto più totale di persone e cose, accanto al giovane, avevo visto e sentito la presenza di Cristo sulla croce.

«Cosa faccio ora?» continuavo a chiedermi passeggiando per i viali.

Talvolta li percorrevo in solitudine, talvolta accanto a mio padre o a mio fratello.

XIV

Le condizioni di mia madre peggioravano di giorno in giorno e si temeva seriamente per il suo stato di salute.

Dalla mattina del 23 agosto ella non si era mai allontanata da quel luogo; dimorava in auto, giorno e notte, senza tregua.

Vani si rivelarono gli sforzi di tutti coloro che le offrivano aiuto; ella rimaneva seduta, immobile, prigioniera del silenzio, in bilico fra la consapevolezza dell'orrore e la speranza di un miracolo.

Piangeva e pregava. Io la guardavo amorevolmente e l'amavo con lo sguardo. Null'altro potevo fare per lei.

Fu durante una delle mie passeggiate solitarie, fatte per i viali che dalla Rianimazione portavano agli altri reparti, che una mattina vidi camminare verso di me Caterina.

Nel momento stesso in cui la riconobbi, mi sentii rincuorata dalla sua presenza ed ebbi la netta sensazione che la stessi attendendo.

«Ho saputo di Antonella» mi disse con la sua abituale dolcezza.

«La situazione è molto grave» le risposi senza porre limite alla sincerità. «È in coma profondo e mi pare di capire che non ci siano vie d'uscita».

Lei mi ascoltava con molta partecipazione e mi rimase accanto senza proferire parola alcuna. Fu così che le raccontai il mio stato d'animo senza temere di non essere capita.

Ci sono persone invero che hanno un qualcosa di speciale; non so dire cosa sia esattamente, ma è un qualcosa di speciale!

«Fra pochi giorni dovrò ritornare a lavorare – le dissi – e non riesco proprio a capire come sia possibile allontanarmi da qui. Vorrei che questa attesa finisse, è straziante, ma non oso immaginare in che modo potrebbe finire!»

«Sai, Padre La Grua è tornato alla Noce» mi disse Caterina con fermezza.

«Chi è Padre La Grua?» chiesi perplessa.

«Padre Matteo, non lo conosci?»

Ero molto assonnata, confusa e mi limitai a risponderle in modo vago: «Non so, non ricordo...»

«Se non lo ricordi è perché non lo hai conosciuto, credimi!»

«Forse hai ragione, ma il suo nome non mi è nuovo...» le precisai sforzandomi di ricordare meglio.

«È il sacerdote esorcista che abita alla Noce. Se vuoi ti accompagno da lui».

«Un esorcista?... E che può fare un esorcista per Antonella?», le chiesi incuriosita e ancora più confusa.

«Un esorcista non fa solo esorcismi. Padre Matteo è un sacerdote speciale, un dono meraviglioso che Dio ha fatto a questa terra». Così mi rispose Caterina, con un tono di voce talmente sobrio e pacato che suscitò in me un indescrivibile senso di quiete.

«Davvero mi ci puoi accompagnare?» mi assicurai.

«Anche ora, se vuoi. Sono venuta per questo».

«No, ora non posso. Non vorrei lasciare sola mia madre. Che ne dici se ci andiamo nel pomeriggio?»

«Passo a prenderti intorno alle quattro. Se è volontà di Dio che lui ci riceva, ci riceverà».

Quando Caterina se ne fu andata, rimasi ancora un poco a passeggiare per il viale e poi raggiunsi la mia famiglia.

Mio padre, approfittando di un momento di quiete, aveva accompagnato mia madre al Pronto Soccorso affinché fosse nuovamente visitata; al termine della visita, l'aveva riaccompagnata alla macchina dove io l'attendevo per farle compagnia.

Quel giorno mi fu nuovamente concesso di stare – anche se per pochi minuti – accanto ad Antonella. Le raccontai di Caterina, del nostro colloquio, di Padre Matteo e dell'appuntamento delle quattro.

L'accarezzai con irrefrenabile affetto. «Poi ti racconto» le dissi senza più bisogno di voce. «Ci vediamo stasera!»

Non saprei dire invero cosa mi attendessi da quell'incontro: forse niente, forse tutto.

Quando Caterina giunse, non erano ancora le quattro ed io già l'attendevo da circa mezz'ora, pronta davanti alla porta della rianimazione.

Salii sulla sua auto e fui accolta dalle sue parole di incoraggiamento.

Il tragitto che percorremmo da Villa Sofia alla via Noce non fu particolarmente ostacolato dal traffico, eppure mi parve interminabile. Lunghissimo.

«Non possiamo prendere una scorciatoia?», le chiedevo incessantemente.

«Questa è già la scorciatoia!»

Finalmente arrivammo in Piazza Noce.

Caterina posteggiò l'auto davanti all'ingresso della chiesa. «Ma è chiusa!» esclamai delusa.

«Non è in chiesa che dobbiamo andare – mi spiegò con calma – ma da Padre Matteo».

Scendemmo dall'auto e ci incamminammo per la Via Ruggerone da Palermo, fino al Vicolo Tornabene.

Davanti a una piccola porta di legno marrone erano in attesa una trentina di persone e, poco distante da loro, sostava – sotto il sole – un'auto scura con dentro un anziano moribondo.

Lo schienale del sedile sul quale l'uomo stava riposto era interamente ribassato; sul suo braccio scarno ricadeva il tubo sottile di una flebo e accanto a lui una donna pregava.

Davanti all'auto si aprirono le ante larghe di un cancello automatico di colore grigio e l'auto entrò a passo d'uomo scortata da due persone tristi.

Davanti ai nostri occhi le ante si richiusero con la stessa lentezza con cui si erano aperte e riuscimmo appena a intravedere la sagoma di un anziano sacerdote che si avvicinava all'auto.

Caterina si fece il segno della croce e si rivolse a me sussurrando: «Che il signore l'accolga nel suo regno».

Attendemmo davanti a quella porta per ore.

Guardavo incessantemente l'orologio per l'intimo timore di mancare all'appuntamento serale con Antonella.

«Che devo fare, Caterina, dovrei aspettare...?» le chiesi in attesa di una sua risposta.

«Non è a me che devi chiederlo!»

Compresi il senso delle sue parole e guardandola con gratitudine conclusi: «Aspetterò».

Attesi ancora, non saprei dire quanto.

«Mi dispiace vincolarti, avrei dovuto venire con la mia macchina».

«Ogni cosa a suo tempo» mi rispose e sorrise. «Qui non si viene mai una sola volta...»

Il sole era già tramontato, l'auto col moribondo era uscita da molto tempo e anche altre persone erano entrate e poi uscite. Alcune in lacrime.

Rimanevamo in pochi davanti alla porticina di legno marrone e ci guardavamo in modo strano, ripetendoci continuamente l'ordine con cui saremmo entrati.

Quando la porta si riaprì, non apparve la solita signora a invitare «il prossimo», ma Padre Matteo in persona.

Ci guardò con uno sguardo traboccante di pienezza; posò gli occhi su di me e mi fece segno di entrare.

Mi voltai verso Caterina, quasi per chiederle conferma.

«Puoi andare» mi disse.

«Vada, vada... non pensi al turno...» aggiunse con voce rauca un uomo robusto che stava proprio accanto a me, appoggiato ad una moto.

Ricordavo di averlo visto già in attesa al mio arrivo e pertanto mi sentii incoraggiata dalle sue parole; quasi mi avesse autorizzato a scavalcarlo nel turno.

Entrai.

Padre Matteo camminava molto lentamente e dava la sensazione che si trascinasse per la stanchezza.

Percorse un breve corridoio e poi entrò in una piccola stanza. Era straordinariamente ornata di povertà: una sedia, un inginocchiatoio, un tavolo vuoto. Un grande crocifisso appeso al muro.

Si sedette a fatica su quella sedia, proprio sotto il crocifisso, ed io mi inginocchiai davanti a lui trattenendomi dal desiderio di abbracciarlo.

XV

Di quell'incontro, pietra miliare di un cammino, rammento ancora oggi l'atmosfera.

Il viso di Padre Matteo era meravigliosamente luminoso e le sue mani, congiunte accanto alle mie, erano abbaglianti nel loro biancore. Gli parlai sottovoce, traducendo – non so come – il mio enorme dolore in un incomprensibile senso di pace. Ricordo di avere provato stupore nel prendere atto che, accanto a lui, ogni mia richiesta di aiuto diventava preghiera e ogni sua parola in me diventava legge.

Mi chiese di mia sorella, della bambina che era nata, del perché Antonella si trovasse in quello stato.

Quando gli riferii, se pur brevemente, dell'agire dei medici, con le mani strinse fortemente le tempie e sul suo viso calò un'espressione di dolore e di enorme tristezza.

Mi parve di averlo ferito ed avvertii nei suoi confronti un senso di colpa. Padre Matteo mi abbracciò e iniziò quello che allora credetti un monologo.

Con gli occhi chiusi e con le mani congiunte sulle mie, egli parlava lentamente e a voce bassa in una lingua per me incomprensibile; talvolta si fermava, come se fosse in ascolto di una voce che per la verità io non udivo.

Parlava col Silenzio e poi seguiva nella preghiera.

Tuttora, nel ripensare a quell'incontro, rammento di avere provato un'incontenibile senso di quiete ma anche un forte timore al cospetto di tanta fermezza. Quando la sua voce smise di vibrare dentro e fuori da me, i miei occhi erano ancora incollati sul suo viso stanco e addolorato. Padre Matteo mi sorrise in modo meravigliosamente rincuorante.

«Ora va' figliola e prega...» mi disse senza più guardarmi.

Mi alzai e prima di uscire dalla stanza gli chiesi con un filo di voce «Potrebbe venire da lei?»

«Figlia mia... non serve la mia presenza... Dio è sempre fra coloro che credono in lui. Vai e prega accanto a lei».

Seppure a malincuore, gli voltai le spalle per andarmene.

Ripercorsi la strada che avevo fatto all'andata e poco dopo mi ritrovai al di qua della porticina marrone.

Una donnina, con le spalle ricurve e con i capelli raccolti dentro una retina, mi accompagnò fino alla porta; l'aprì tirando il chiavistello e mi salutò come conviene in un luogo che vanta la presenza di Dio: «Che Dio ti benedica, sorella».

Fuori, ormai al buio, Caterina mi attendeva. Dovetti apparirle provata; mi guardò intensamente, ripose in tasca la corona del rosario e con semplicità di modi mi si avvicinò e disse: «Andiamo». Ritornammo indietro dalla via Ruggerone da Palermo, ripercorremmo il breve tratto della via Noce e salimmo in auto.

«Avevi ragione Caterina, non lo si può dimenticare dopo averlo conosciuto».

«Ne ero certa» mi rispose.

«Non saprei dirti cosa è successo...» le confidai.

«Ci vuole tempo... prima di capire cosa succede da Padre Matteo. Non avere fretta!»

Avevo conosciuto Caterina a scuola, qualche anno prima e da sempre l'avevo considerata una donna di profonda fede e di incomparabile saggezza.

«Secondo te, posso tornarci?» le chiesi.

«Pensi forse che sia necessario chiedere il permesso a un'amica per andare da Lui?»

Mi sentii perfettamente sciocca e, rilassandomi dopo tanta tensione, le chiesi di percorrere la strada più lunga per ritornare in ospedale: «Ti va di fare un giro più largo? Tanto... l'orario della visita è già finito».

Durante il tragitto, non parlammo di nulla. Erano le nove passate ed io mi resi conto dell'orario solo quando giunsi a Villa Sofia e vi trovai i miei genitori preoccupati per il protrarsi della mia assenza.

Caterina aspettò con me che le luci del reparto fossero spente e quando al primo piano si diffuse una luce azzurra, simile alla brutta copia di un chiaro di luna, ella uscì dalla tasca il rosario. Me lo mostrò e in tono scherzoso mi disse: «Cerco compagnia... ti andrebbe?»

«Sei fortunata... bella mia – le risposi – Stasera non vado a ballare e ti farò compagnia...»

XVI

Nei primi giorni del mese di settembre ricominciai a dormire nella mia abitazione.

Fu davvero difficile rifarci l'abitudine; ciò che aveva inciso in maniera determinante sulla mia scelta era stato il rientro a Palermo di mio marito e dei miei bambini. Mi premurai di organizzare la mia vita familiare in modo tale da potere stare accanto ai miei genitori e a mio fratello il maggior tempo possibile. Non sarei mai mancata alle visite consentite.

Benché fosse trascorsa già una settimana dal ricovero di Antonella a Villa Sofia, ogni mattina, nell'atrio antistante il reparto di Rianimazione, vi erano nuove persone provenienti da Mazara, Trapani e Palermo. Giungevano in quel luogo per manifestare amicizia e solidarietà a noi famigliari.

Non mancarono, in quella straordinaria fiera di umanità, situazioni amare e personaggi dal comportamento strano. Fra questi, due donne mi colpirono in modo particolare. Le rammento tuttora.

La prima fra le due era una donna di mezz'età. Esile, con gli occhi ravvicinati, gli zigomi sporgenti e le labbra sottili.

Malvestita, maleodorante, corruciata e spettinata, ella aveva modi sgarbati e il suo viso appariva inasprito dalla durezza dello sguardo.

Camminava in modo ritmico e ondulatorio e insudiciava i bordi della gonna nelle pozzanghere fangose. Sembrava che strisciasse volontariamente gli abiti sulle auto posteggiate, quasi fosse desiderosa di ulteriore sporcizia.

Sopra la gonna, indossava un grembiule di stoffa scura, particolarmente sporco all'altezza di una tasca frontale. I suoi bordi, per il peso del contenuto, erano scuciti e sfilacciati.

L'avevo vista per la prima volta il 24 agosto di mattina, mentre sostava mangiando arachidi davanti all'ingresso del Pronto Soccorso. Ricordo la sua figura con precisione in quanto, reduce dalla mia prima notte trascorsa in quel luogo, all'alba ne avevo registrato ogni minimo particolare.

La donna si muoveva meccanicamente, oserei dire in maniera routinaria.

Stava appoggiata ad un muretto adiacente alle pareti esterne del Pronto Soccorso e al giungere di un'autoambulanza vi si avvicinava.

Ebbi modo più volte di osservarla in quel suo comportamento e rimasi turbata nel rendermi conto che si avvicinava all'autoambulanza per parlare a chi vi stava dentro.

Furono tali il mio stupore e la mia curiosità che un giorno, trovandomi a passeggiare proprio lì davanti, nel momento in cui giungeva un'autoambulanza, vidi la donna nel pieno del suo agire e mi avvicinai a lei per capire cosa dicesse.

La guardai da vicino. Lessi nei suoi occhi la lava incandescente della solitudine. Ne ascoltai le parole e mi parve di riconoscere sulla sua pelle i segni inconfondibili della disperazione.

Il secondo personaggio femminile che mi colpì per il suo agire, e che tuttora rammento, fu una donna di Trapani.

Una mattina, di buon ora, la vidi arrivare baldanzosa e mi soffermai ad osservarla mentre si dirigeva con passo energico ed entusiasta verso di noi.

Accompagnata da due persone anziane, si presentò al nostro cospetto con modi assolutamente inadeguati alle circostanze. Mostrava una sicurezza e una padronanza spropositate che mal s'integravano, fra l'altro, con le sue manifestazioni di dolore, forzatamente plateali.

Al di là di ogni sforzo di autocontrollo e di finzione, la donna sembrava intenzionata a convincerci della sua sofferenza e ciò mi apparve ancora più strano considerati i colori sgargianti del trucco e l'eleganza dell'abito.

Pensai ingenuamente che stesse festeggiando qualcosa e, con assoluto distacco, non mi chiesi cosa.

«Sono venuta per vedere la signora – disse – ma chi poteva pensare che faceva questa fine... mah... era pure una dottoressa!»

Il suo tono di voce mi parve fatalista.

Le parlai a bassa voce e mi limitai a darle risposte brevi e concise.

«A che ora posso entrare a vederla?» mi chiese.

«La ringraziamo per la visita. Ma... non è necessario che si disturbi tanto» risposi.

«Non c'è molto da vedere!» aggiunsi.

La guardai allontanarsi e mi sforzai di non posare lo sguardo sull'ombrello che teneva stretto sotto il braccio. Era quello di mia sorella.

Avvicinandomi a mio fratello, lessi nel suo viso la conferma.

«E dire che non piove!» esclamai.

«Già!» fu la sua risposta.

«La mamma non è in grado di sostenere la vista di tutti coloro che vengono a visitare Antonella» aggiunse

mio fratello, rompendo quel silenzio di marmo che si era creato tra noi.

Mi diressi verso l'auto dove mia madre si sforzava di sopravvivere.

Mi sedetti vicino a lei e le feci compagnia, cercando di distrarla.

All'orario delle visite, la lasciai per andare da mia sorella.

Quando entrai nella stanza della rianimazione, vi trovai mio padre e mio fratello con le mani appoggiate sul vetro, in corrispondenza del capezzale di Antonella.

Non fu necessario guardarmi intorno per riconoscere i presenti.

La donna stava lì, in compagnia delle due persone anziane immersa nei colori sgargianti dell'abito e del trucco. In compagnia dell'ombrello, proprio accanto al silenzio di mio padre.

Non avevo mai provato un bisogno così forte di tacere ed ebbi conferma di quanto fosse difficile improvvisare la «signorilità» dell'anima.

Mia sorella, da oltre quel vetro, nascondeva la propria esistenza dentro un corpo muto e solo un freddo macchinario ne regolava il flusso dell'essere.

Il silenzio l'aveva assorbita e la sua vita ora finiva là dove iniziava l'aria che l'avvolgeva.

In assenza di voce, ella non poteva chiedere ai presenti di essere ascoltata o rispettata e coloro che la guardavano «dormire» (forse morire) avrebbero potuto cercare dentro di sé la ragione del rispetto umano e lo spessore della propria dignità.

In verità, la distanza che separa una persona da una maschera è immensa: la prima può scegliere di mascherarsi, la seconda non può scegliere di diventare persona.

Alla seconda possono essere truccati gli occhi, alla prima non può essere truccato lo sguardo.

XVII

Aveva ragione Caterina, da Padre Matteo ci sarei andata più volte.

Le condizioni fisiche di mia sorella permanevano inalterate e, benché il suo volto fosse sempre più inanime, la tenacia e la fermezza con cui continuavo a sperare erano proporzionali all'amore che nutrivo per lei.

Il protrarsi del suo stato di coma ci aveva consentito di seguire da vicino la vita del reparto: medici, infermieri, i parenti degli altri ricoverati. Vite diverse, storie parallele; tutti ugualmente inondati da un comune destino.

Era già da circa due o tre giorni che, terminata la comune visita ad Antonella, non chiedevo al personale di turno la cortesia di farmi avvicinare a lei.

La tristezza aveva preso in me il sopravvento e temevo, entrando e standole accanto, di trasmetterglielo.

Un giorno, scese le scale dopo la visita, non avendo neanche la forza di uscire dal reparto, mi sedetti su una delle tante sedie messe a disposizione per i visitatori.

Avevo la sensazione che le gambe non mi reggessero ed ero convinta che, se mi fossi alzata per uscire, sarei caduta.

Dissi a mio padre che desideravo stare sola e gli chiesi di non farmi compagnia.

Quando tutti furono usciti, la porta che consentiva l'accesso alle scale fu chiusa a chiave dall'interno.

Rimasi sola a riflettere. I pensieri assumevano in me le sembianze del ricordo e vedevo scorrere nella memoria, in un fluire morbido di immagini e suoni, alcune scene della nostra infanzia e della nostra giovinezza.

Ricordavo mia sorella al primo parto col suo bambino in braccio e poi, al secondo, in attesa di una foto della bambina.

Nell'ospedale di Trapani.

Avevo l'impressione di nuotare fra i bagliori nostalgici di un passato antico, un insieme di tenerezza e dolcezza brutalmente schiacciato dalle paure del presente.

Poca chiarezza, tanta ambiguità.

«I medici dell'ostetricia di Trapani non sono venuti a trovarla». Mi aveva ripetuto più volte mio padre, sforzandosi di esprimere la sua incredulità e spiegandomi con amarezza la differenza esistente fra un medico e un laureato in medicina.

«Chissà, papà, magari verranno domani...» gli rispondevo per incoraggiarlo.

Lo speravo davvero. Glielo auguravo.

«Eppure era prevedibile!» mi dicevo.

Se anche fossero venuti, in verità, non sarebbe cambiato nulla nella sorte di Antonella, ma vederli consapevoli e addolorati, davanti al suo corpo sconfitto a tradimento, ci avrebbe aiutato ad accettare l'ironia di una sorte così assurda.

Oltre al dolore, serpeggiava nella mia mente l'insopportabile sensazione dello spreco e dell'ingiustizia.

Non è forse una follia ridursi gratuitamente in quello stato per un parto cesareo?

Gli ostetrici di Trapani avevano mai letto l'esito dei prelievi?

Cosa li aveva indotti e autorizzati a garantire «*in parola*» il normale decorso postoperatorio?

Cosa significa per una persona dare la propria parola? E cosa può significare per un medico?

Tutto ciò non mi dava pace.

I giornali seguitavano a parlare di un «caso eroico di gravidanza a rischio» e sempre più si era diffusa la notizia che la famiglia Bianco avesse deciso di donare gli organi.

«Lasciateci in pace» rispondevo in modo infastidito a coloro che chiedevano conferma in tal senso.

«Chi può avere interesse a far circolare la notizia che gli organi di Antonella saranno donati e perché far credere che Antonella fosse malata?» mi chiedevo con insistente ingenuità.

Uscii dalla borsa il rosario e iniziai a pregare. Le parole di Padre Matteo avevano inciso in me un solco. Da giorni, non pensavo che a Lui: il suo parlare, le sue mani, la sua voce.

Lo avevo visto profondamente partecipe del mio dolore e mi era apparso ferito dal mio racconto.

L'indomani sarei tornata da Lui.

XVIII

Erano le due di pomeriggio, un orario insolito per bussare alla porta di Padre Matteo. Avevo insistito perché mia madre, mio fratello e mio padre venissero con me e la mia insistenza era stata premiata.

Il caldo rendeva difficile l'attesa e nel giallore appiccicoso dell'aria cercammo ristoro all'ombra di un vecchio balcone.

Proprio accanto all'abitazione di Padre Matteo, due stanze nel retro della chiesa, vi sono delle vecchie casupole semidistrutte che contribuiscono – con la loro povertà – a creare un'atmosfera particolarmente consona alla preghiera.

Considerato l'orario, non trovammo nessuno a turno e ci confortò pensare che avremmo incontrato Padre Matteo senza troppe ore di attesa.

Non erano ancora le quattro che già una ventina di persone si erano raccolte davanti alla porta; ci si guardava, tutti immersi in un percorso di riflessione e di orazione.

Un uomo, accompagnato dal figlio, piangeva affannosamente sulla sua spalla e poco distante da lui una donna portava in braccio un bambino. Il piccolo sbraitava, eruttava rumorosamente, le dava pugni orribili sulla schiena e sul collo.

«Non preoccuparti – dissi a mia madre, rendendomi conto che quella vista la turbava – anche il piccolo troverà la sua quiete».

In quel momento ricordai le parole di Caterina: «È il sacerdote esorcista che abita alla Noce».

Mi rendevo conto che erano davvero tanti i volti dell'umanità che io ignoravo.

Guardavo ansiosamente la porticina marrone in attesa che si aprisse.

Si aprì.

Una donna sulla sessantina, vestita in modo umile e sobrio, diede una rapida occhiata ai presenti e poi chiese: «Chi è arrivato per prima?»

Risposi alzando la mano.

Poco distante da me, il bambino urlava talmente forte da precludere ogni possibile ascolto e sembrava che la madre dovesse cadere da un momento all'altro, sfinita sotto i suoi pugni.

Prima ancora che noi giungessimo all'uscio, la donna si avvicinò a quella madre e le parlò più da vicino. Subito dopo tornò da noi e ci invitò ad entrare.

«Forse è il caso che entri prima il bambino...» le dissi non appena mi fu accanto.

«Grazie sorella, ma per quel tipo di problema Padre Matteo – se può – fissa un appuntamento. Bisogna che siano in tanti a pregare e a volte c'è pure bisogno dell'aiuto di un altro sacerdote» rispose.

Non aggiunsi nulla.

Padre Matteo ci ricevette; prima parlò con mia mamma, poi con mio padre e infine con me.

Se dovessi, a distanza di anni, descrivere quell'incontro, pur sforzandomi, non riuscirei a trovare le parole adatte e ne tradirei – pur senza volere – la grandezza. Al

termine di una preghiera comunitaria, i miei genitori, mio fratello ed io ci incamminammo verso l'uscita.

«Posso lasciare qualcosa per la chiesa?» domandai alla buona donna che ci accompagnava.

«Lasci pure quello che può – mi disse – là c'è un cestino per i soldi e sul tavolo si mette la spesa per i poveri».

Lasciai nel cestino un'offerta.

«Mi ascolti – aggiunsi rivolgendomi alla donna – a Padre Matteo manca qualcosa?»

«Lui per sé non chiede mai nulla, però... se lei proprio me lo domanda... beh... da giorni non prende il caffè».

«Ora glielo porto, signora».

Uscimmo. Mio fratello e i miei genitori si incamminarono per raggiungere la macchina ed io entrai nel più vicino negozio per acquistare del caffè.

Ritornando al vicolo, bussai nuovamente e senza più rientrare diedi alla donna il sacchetto.

«Pace e bene» fu la sua risposta.

«Quando tornerà la mamma col suo bambino?» le chiesi prima di andare via.

«Stasera alle otto».

«Stasera alle otto, pregherò per lui».

«Preghi, preghi e faccia pregare... Sapesse di quanta preghiera c'è bisogno!»

XIX

Quel mio secondo incontro con Padre Matteo era stato determinante. La sera, da oltre il vetro, riferii il nostro dialogo ad Antonella e le raccontai di avere parlato con Dio.

Provai la certezza che lei mi avesse ascoltato e mi parve quasi di averle raccontato ciò che già sapeva.

«Antonella, alle otto ho un impegno inderogabile... bisogna pregare per un bambino in gravi difficoltà – le spiegai – anzi, perché non ti unisci anche tu alla nostra preghiera?»

Nel pronunciare quelle parole, avvertii in me uno straordinario senso di pace e in esso mi parve di cogliere la risposta di mia sorella.

Era bello pensare che io e Antonella potessimo ancora fare qualcosa insieme e uscii dal reparto colma di fiduciosa energia.

«Mi raccomando, ricordati l'appuntamento delle otto!» conclusi sorridendo.

Il giorno dopo, come sempre, mi recai a Villa Sofia.

Condivisi le ore di attesa con i miei genitori e con mio fratello, dopo di che salii da lei. Aspettai che terminasse il tempo dedicato alle visite e quando tutti furono fuori mi diressi verso l'interno della stanza.

Una persona nuova venne ad aprirmi la porta.

«L'orario è terminato» disse prima di richiudermela in faccia.

Ritornai a bussare un'altra volta, pensando a quanto fosse vario il mondo degli uomini. Non meno quello degli infermieri.

«Le chiedo scusa – mi affrettai a dirgli prima che il mio naso si ritrovasse vicino alla porta – davvero mi dispiace disturbarla, ma vorrei chiederle la cortesia di... farmi entrare solo due minuti».

«E perché dovrebbe?» mi chiese.

Agivo non per diritto, ma per bisogno ed avevo solo una possibilità: convincerlo.

«In verità... non so dirle perché, ma... si tratta di mia sorella. È la dottoressa che è entrata in coma per un parto cesareo».

«Dottoressa o non dottoressa, qui non si entra per motivi di igiene. Chieda domani».

In quel momento, si udì il citofono.

Il tizio andò a rispondere e gli sentii dire: «Può salire».

Pochi minuti dopo, si presentò fischiando un pizzaiolo, entrò allegramente nella stanza dei tubi e posò sul tavolo un cartone quadrato contenente una pizza.

Il tizio pagò, salutò il pizzaiolo e fece quasi per richiudere la porta.

«Sono entrata altre volte... magari... mentre lei mangia... io potrei indossare il materiale monouso che è in quell'armadio... sempre che lei permetta...»

Non mi rispose, si girò e andò a sedersi là dove lo attendeva una buona pizza.

Indossai camice, mascherina, cuffia e calzari e mi avvicinai ad Antonella.

Passando davanti all'infermiere, non potei fare a meno di guardarlo per il modo in cui trangugiava la pizza. Dalla bocca gli cadevano salsa e altre parti di condimento e masticava con una veemenza tale che pensai che non avesse mangiato per giorni.

«Che esempio di igiene!» pensai fra me e me e mi concentrai attentamente per non mostrargli neanche solo una parte del mio pensiero. Sarebbe stato rischioso e quantomeno imprudente!

«Ci stia poco, dia retta a me... tanto sono tutti morti!» mi disse continuando a mangiare e appoggiando alle labbra una lattina di birra.

Invero, non ero salita per spiegare al tizio il valore del silenzio e pertanto mi limitai a confermarlo a me stessa tacendo.

Nonostante le premesse, quell'incontro con Antonella ebbe un qualcosa di speciale.

Le parlai accarezzandola sul viso per interi minuti.

Aggiustandole i capelli, pregai intensamente su di lei, così come Padre Matteo mi avevo chiesto di fare.

Avevo partecipato alla santa Messa la mattina all'alba, prima di recarmi in ospedale, ed avevo anche portato con me un libro di preghiere.

Non fu un monologo.

Il monitor indicò un aumento improvviso dell'attività cardiaca e dai suoi occhi scesero lacrime.

Il tizio accorse, ancora odoroso di pizza, mi guardò manifestandomi insofferenza e mi disse che ne avrebbe parlato al primario la mattina successiva.

Senza scompormi, lo ringraziai per l'interessamento e diedi seguito – nonché conclusione – alla mia orazione.

Molte cose avevo detto ad Antonella in quell'indimenticabile pomeriggio di settembre.

Molte cose ella mi aveva risposto.

XX

Nonostante mi fosse sembrato poco convinto, l'infermiere aveva realmente riferito l'accaduto al primario e il giorno dopo, poco prima di entrare per la visita, mi fu data la possibilità di incontrarlo. Mi presentai nella sua stanza in compagnia di mio fratello e di mio padre.

I loro occhi, così come i miei, nascondevano un inconfessato barlume di speranza. Il primario fu molto duro con noi e se dovessi rammentare l'espressione del viso di mio padre, potrei anche aggiungere che lo fu esageratamente.

«Siete persone colte, non diciamoci fesserie. È un semplice caso che abbia reagito... si tratta di un coma profondo e irreversibile».

«E le lacrime?» provai a chiedergli con timidezza.

«Ma che lacrime e lacrime...» rispose.

Le sue parole suscitarono in me una sensazione ibrida, un misto di confusione e imbecillità.

«Se non erano lacrime, cos'era allora quel liquido che le ha bagnato il viso?» domandai, non ancora sazia della sua crudezza.

«Siamo chiari... quando entrano qui in quello stato è perché hanno già finito di vivere. Senza quei tubi, sarebbe un cadavere».

A queste parole, mi parve di sprofondare. Ero rimasta senza fiato e temetti di rimanere vittima di un decisivo soffocamento.

Mio fratello si accostò a mio padre ed ebbi l'impressione che gli stesse prestando la propria colonna vertebrale per evitargli di cadere.

Il primario, probabilmente motivato da una volontà di «chiarezza», aggiunse che la vita del reparto rendeva necessario un continuo «riciclo» di ricoveri e aggiunse: «La Bianco è qui già da molto tempo».

Mio padre, alle sue parole, rispose con fermezza: «È mia figlia... è una persona!»

Pochi attimi dopo aggiunse: «È qui per mano umana... non staccatele i tubi... Lasciate almeno che il suo cuore smetta di battere da solo».

Avevo visto molti film e letto molti libri contenenti scene drammatiche di disperazione, ma non pensavo che si potesse sopravvivere a tanto dolore.

E a tanta crudeltà.

Guardai mio padre uscire da quella stanza, sorretto dallo sforzo di continuare ad essere padre per me e mio fratello.

Rimanemmo oltre il vetro per tutto il tempo consentito. Ciascuno immerso in un proprio dialogo.

Alla ricerca di una propria risposta.

XXI

La mattina del 7 settembre quando giunsi a Villa Sofia trovai accanto ai miei genitori, a poca distanza dall'ingresso del reparto, due nuove persone.

Da lontano avevo avuto la sensazione che fossero degli amici di famiglia, tanto sembrava che ci fosse fra loro confidenza e intesa. Per la verità, avvicinandomi, mi resi conto di non averli mai visti prima.

Mi stupì vedere mia madre fuori dall'auto, immersa in una conversazione con terze persone e all'inizio gioii di questo.

Quando fui fra loro, mi sentii amorevolmente accolta.

«È lei mia figlia Camilla» disse mia madre sforzandosi di sorridere.

La signora mi guardò con un misto di affetto e familiarità. I suoi occhi erano rossi e gonfi e pensai immediatamente che avesse pianto. La mia naturale curiosità di sapere chi fossero non tardò a essere soddisfatta e mia madre aggiunse subito dopo: «Sono i genitori di Giampiero». Rimasi perplessa, nel silenzioso sforzo di capire chi fosse Giampiero.

Fu mio padre a riferirmi del giovane quindicenne di Castelvetro, entrato in coma la sera prima, a causa di un brutto incidente con la moto. Il ragazzo, già trovato in

pessime condizioni nel momento del soccorso, era stato trasferito dalla provincia di Trapani nell'ospedale di Villa Sofia di Palermo durante la notte.

La gioia che avevo provato nel vedere queste persone amiche accanto ai miei genitori si dissolse immediatamente e sentii in me una nuova ferita.

Talvolta, in periodi di particolare sofferenza, si crede che il proprio cuore sia saturo di dolore e che in esso non vi sia più spazio per altro o per altri.

Nella realtà può accadere proprio il contrario e sovente, nelle grandi tribolazioni dell'anima, accade che il cuore anziché restringersi si dilati.

Rimanemmo ore accanto ad Angela, Alfredo e Francesco, i famigliari di Giampiero, e nell'ascoltarli provammo profonda comprensione e autentica partecipazione.

Per giorni e giorni avrei visto i due padri camminare in silenzio lungo i viali dell'ospedale e le due madri piangere, l'una accanto all'altra, senza tregua e senza sosta.

Angela fu invero l'unica persona con cui mia madre, in quei momenti, riuscì a parlare e da cui si sentì compresa.

XXII

Erano circa le tre di pomeriggio di una giornata cupa e malinconica.

Il clima era cambiato a conferma di un prossimo rinnovo di stagione e ciò contribuiva a rendermi ancora più triste e priva di forze.

Dopo la consueta visita fatta ad Antonella, mi trovai nella zona retrostante il reparto di rianimazione, volutamente sola.

Col trascorrere delle giornate, dedicavo sempre meno tempo ai parenti e agli amici e ricercavo incessantemente occasioni di solitudine.

Camminavo seguendo percorsi inafferrabili di pensiero e mi sforzavo, nonostante la realtà dei fatti, di mantenere viva la speranza di un risveglio.

Attingevo energia dal sogno e pregavo. Pregavo.

Lo spazio nel quale spesso mi rifugiavo per parlare con me stessa, il retro del reparto, era un luogo vuoto, abitato solo da alcune auto posteggiate e da una tenera cucciolata di gattini.

La sua atmosfera suscitava in me l'idea delle quinte di un teatro, un posto tanto fondamentale per gli addetti ai lavori, quanto nascosto agli spettatori.

Nelle prime ore del mattino, poco dopo l'alba, un tre ruote condotto da un operaio di mezza età si arrestava

proprio lì, davanti a una porticina di ferro dalla quale venivano ritirati dei sacchi neri aperti, contenenti biancheria sporca.

Degli altri sacchi di colore verde, ben chiusi e presumibilmente colmi di materiale di scarto, venivano ugualmente ritirati dall'uomo, ma riposti su un marciapiede non distante, l'uno accanto all'altro, più o meno ordinatamente.

Al passare dell'uomo, la porticina veniva poi richiusa e tutto sembrava esattamente come prima.

L'uomo lavorava canticchiando con un fare routinario e apparentemente privo di stress.

Coglievo in lui un senso di quiete, forse di menefreghismo; ad ogni modo, mi rilassava guardarlo!

Prima di allontanarsi con il tre ruote pieno di roba, faceva due passi fumandosi una sigaretta con tutta calma, poi stava un po' appoggiato al veicolo e alla fine, stanco di riposarsi, si incamminava lasciando debordare una parte del corpo fuori dall'abitacolo.

Avevo l'impressione che la sua dimensione di vita non l'avrebbe angosciato se nel tragitto gli fosse caduto qualche sacco dal tre ruote!

A poca distanza dalla porticina di ferro, una gatta allattava i suoi gattini: alcuni più affamati, altri meno; alcuni più fortunati, altri meno; alcuni sarebbero sopravvissuti, altri no.

Eppure la gatta li nutriva tutti in egual modo e solo la sorte ne avrebbe differenziato le strade.

Quel luogo mi appariva accogliente e mi confermava, proprio perché vuoto, nella più intima dimensione del pensiero. Seguitavo a rivivere ricordi, godevo di quella quiete e mi rendevo conto di quanto fosse difficile, nella vita di tutti i giorni, coltivare la propria interiorità e vivere in ascolto di sé.

Il mio non era un monologo.

Era un dialogo con la vita e con il suo Creatore

XXIII

Erano circa le tre di pomeriggio, dicevo, di una giornata cupa e malinconica quando vidi camminare verso di me una donna robusta, fine nei lineamenti e dall'aspetto sobrio.

Non l'avevo mai vista in precedenza e anche lei sembrò non conoscermi.

«È la signora Bianco?» domandò.

«Mi dica» fu la mia risposta.

«Vengo da Trapani. Conoscevo la dottoressa Bianco».

«Prego, mi dica» ribadì.

Avvertivo in lei qualcosa di strano e speravo che si andasse subito al dunque.

«Ho chiesto di lei ad alcune persone vicino al reparto e mi hanno detto che potevo trovarla qui... la disturbo?»

Mi parve scortese dirle di sì e mi limitai a guardare l'orologio prima di aggiungere: «Non si preoccupi, posso dedicarle qualche minuto».

«Vorrei proprio parlarle, credo che lei sia l'unica con cui io possa farlo».

Mi incuriosì il tono smielato della sua voce e con un mezzo sorriso le confermai la mia disponibilità ad ascoltarla.

«Penso che questa tragedia sia per voi tutti una dura prova – iniziò a dire la donna, senza più guardarmi negli occhi – e sono tanti i modi in cui voi potete reagire».

Fin dall'inizio avevo provato diffidenza nei suoi confronti e, ascoltandola parlare, avevo confermato in me la percezione di un disagio.

«E allora?» domandai in modo incalzante.

«Forse il buon Dio vi chiede di perdonare chi ha sbagliato...» aggiunse la donna guardando a terra.

«È vero – le risposi freddamente e poi continuai – mi dica... cosa dovremmo fare secondo lei?»

«Per il bene di sua sorella, intendo... dell'anima di sua sorella... potreste donare i suoi organi e rinunciare all'autopsia».

Il gelo pervase le mie vene.

«La vera giustizia è quella divina» concluse la donna seguitando a guardare a terra.

Respirai profondamente e le risposi, sforzandomi di misurare le parole.

«Mi ascolti bene, signora. Lei non si è presentata... e io non le chiedo di farlo. Ma mi faccia una cortesia, lasci fuori Dio dai suoi discorsi e, se ne ha il coraggio, parli a nome suo o in nome di chi le ha chiesto di parlare...»

Il mio tono di voce era duro, severo. Mi sentii attraversata da una folata di indicibile repulsione.

Guardavo il suo volto, ma lei non guardava me.

«Sappia e riferisca – aggiunsi – che il perdono è una cosa seria e proprio perché è una cosa seria, non è incompatibile con l'autopsia, né tanto meno con la giustizia terrena».

Me ne andai, lasciandola a guardare la terra su cui camminava.

Provavo una forte tensione. Forse era rabbia.

«Avrei dovuto chiederle di presentarsi – continuavo a ripetermi – Chissà chi era?»

XXIV

Giorno dopo giorno, il trascorrere del tempo aveva pietrificato i nostri visi e con essi il dolore che vi era scolpito.

L'appropinquarsi della stagione autunnale, con i suoi colori e con i suoi odori, aveva reso l'atmosfera più triste e nostalgica e benché costantemente presenti, neanche più gli amici e i parenti riuscivano a farci uscire dalla campana di silenzio nella quale ci eravamo rifugiati, per bisogno di sopravvivenza.

Le condizioni di salute di mia madre intanto erano ulteriormente peggiorate e non pochi medici erano giunti a Villa Sofia per visitarla e aiutarla, seppur impotenti dinanzi a ciò che il dolore in lei aveva provocato e seguiva a provocare, minuto dopo minuto.

Proporzionalmente alla stanchezza e alla sofferenza, cresceva in noi anche il timore che, per mancanza di posti letto, la morte di mia sorella potesse essere facilitata e più volte, con un misto di compostezza e supplica, pregammo i medici di garantire all'esistenza di Antonella una fine quanto meno naturale. I vari impresari delle pompe funebri continuavano a girarci attorno come avvoltoi, alcuni in modo elegante e discreto, altri sfoggiando – senza limite – inesaurevoli dosi di volgarità e insensibilità.

Anche l'uomo dalle sembianze inquietanti aveva ripreso, imperterrito, la sua attività promozionale e, nel tempo, si era pure attrezzato con volantini pubblicitari contenenti il tariffario delle spese funerarie, con e senza deposito salma.

Mi si sedeva accanto nei momenti in cui, in attesa di entrare per la visita, mi accomodavo nella saletta antistante la porta del reparto e mi guardava intensamente in attesa che fossi io a rivolgergli la parola.

Un giorno, non so come, nel vederlo stanco e assonnato (magari reduce da un buon affare), provai per lui un senso di pena e gli chiesi: «Lei è di Palermo?»

Il mio tono di voce era calmo e gentile e non escludo che ciò l'abbia sorpreso.

«Ma cu'... iu (Ma chi... io)?» mi domandò come risposta.

«Sì, lei... abita a Palermo?» gli ridomandai.

Aggiunsi: «Lei ha una casa?»

Non rispose e nel suo silenzio colsi molto più che un'assenza di parole.

Come spinto dal nulla, si alzò dalla sedia di scatto e cominciò a camminare inquieto per la stanza, quasi immerso in un pensiero profondo.

Senza neanche rivolgermi lo sguardo, iniziò a parlare ad alta voce e mi raccontò, usando un dialetto stretto e talvolta incomprensibile, una serie disordinata di fatti e di situazioni. Lo ascoltavo con attenzione e presto mi resi conto che l'uomo non conosceva le proprie origini poiché, in tenera età, era stato venduto dalla madre, per impellenti necessità economiche.

Mi raccontò, con un fare teatralmente confidenziale, di avere svolto dei lavori saltuari per brevi periodi di tempo e di essere stato sfruttato e mal retribuito; mi narrò

di avere subito molteplici ingiustizie e, con l'orgoglio traboccante dallo sguardo, mi riferì della sua «... granni fortuna di quannu 'ncuntravu chiddu delle bare (grande fortuna di quando incontrai quello delle bare)».

«Chistu mi sistimò (Questo mi ha sistemato) – aggiunse – iddu è unu ca cumanna e avi amici puru 'cca rintra (è uno che comanda e ha amici pure qua dentro)».

Parlava del suo datore di lavoro con gratitudine e il mio cuore, nell'ascoltare tutte quelle crudeltà, si era talmente rimpicciolito che temetti di smarrirlo.

«Lei ricorda ancora sua madre?» osai chiedergli, pur temendo di ferirlo.

«'Ncà ciertu... iu era nicu quannu idda mi vinniu... ma giuru pi' Santa Rusulia ca nun mi la scordu mancu quannu moru (Ma certamente... io ero piccolo quando lei mi ha venduto... ma giuro su Santa Rosalia che non la dimenticherò neanche da morto)».

E dopo qualche attimo aggiunse: «Figghia mia... me' mati era bedda comu l'oro (Figlia mia... mia madre era bella come l'oro)».

Mi parve di ascoltare le parole di un poeta. Era una melodia, il sogno di un bambino.

Un brivido percorse lentamente la mia pelle. Tutta intera.

«Bedda figghia (Bella figliola) – continuò rivolgendomi lo sguardo – quannu mori so' soru, si pigghiassi a mia. Ci rugnu chiù piccioli ri l'avutri (quando muore sua sorella, prenda me. Le darò più soldi degli altri)».

Lo guardavo negli occhi e dovetti raccogliere ogni energia per sostenerne lo sguardo.

«Quannu mori so' soru, lu sacciu prima iu di vuàtrii... tantu... s' idda campa troppu assai, la fannu nesciri iddi di simana, quannu scura... Quannu su' iddi, 'un li fannu

mai nèsciri ri sabbatu oppuru ri ruminica (Quando muore sua sorella, lo so prima io di voi... tanto... se vive troppo a lungo, la fanno uscire loro durante la settimana, quando fa buio... Quando sono loro a decidere, non li fanno mai uscire di sabato o di domenica)».

Così concluse, dedicandomi un rinnovato tono di complicità.

Non avrei avuto la forza di rispondergli neanche se ne avessi avuto la voglia.

«Ora... vado...» mi limitai a dirgli incamminandomi verso le scale.

Fortunatamente era sopraggiunto l'orario delle visite. L'infermiere di turno era sceso ad aprire la porta di vetro e già altre persone si erano accalcate davanti a me, accanto a me e dietro di me. Tristi e taciturne.

Andai da Antonella, ma non le raccontai alcunché.

Mi piaceva credere che lei mi stesse aspettando, mi confortava pensarlo.

Se avessi potuto, le avrei chiesto: «Come va?» e se lei avesse potuto, mi avrebbe risposto: «E a te come va?»
Giunta all'altezza del suo capezzale, potei solo guardarla.

I suoi capelli erano stati pettinati e l'attenzione con cui le erano stati disposti accanto al viso mi indusse a riflettere, ancora una volta, sulla grandezza delle piccole cose.

Ripensai alle parole di S. Escrivà: «le anime grandi hanno in gran conto le cose piccole».

Le avevo lette tante volte e ora mi pareva di comprenderle in tutta la loro bellezza e nel loro significato.

Da oltre il vetro, avevo la sensazione che i miei occhi andassero oltre la vista del suo corpo.

Al di fuori di ogni dimensione spaziale e di ogni successione temporale, il mio e il suo esserci, il nostro prima e il nostro poi – l'uno accanto all'altro – si infrangevano

sui margini di un'apparenza astratta ed assumevano sembianze nuove, morbide e fluide.

Avvertivo nell'aria la presenza odorosa dei colori e mi sforzavo di ricomporre i cocci di un equilibrio che la realtà aveva frantumato con violenza.

I sorrisi erano antichi; la gioia oramai inesistente.

Gli indugi erano sfumati in un baratro oscuro e nulla, in quella stanza, sembrava differenziare il possibile dall'impossibile.

Parole non più pronunciabili. Pensieri affogati in un'acqua disordinata, liquida e asfissiante.

Quel giorno accadde, inaspettatamente, qualcosa di nuovo.

Il cielo, fin dall'alba, si era mostrato indeciso e delle nubi si erano rincorse nell'aria cariche di un bianco intenso. Lasciavano presagire una giornata acquosa.

Ero uscita da casa molto presto, con l'inconscia e ardita speranza di ascoltare buone nuove, ma con la recondita consapevolezza che ciò che di nuovo poteva accadere era solo la fine.

Ma quale altra fine ci attendeva?

Non eravamo già alla fine?

Entrai in auto e avvertii un indescrivibile senso di vuoto.

E se, andando da lei, l'avessi trovata morta?

«Ma no! Mi avrebbero chiamato immediatamente», continuavo a ripetermi ad alta voce.

«Papà e mamma sono con lei. Hanno dormito là... come ieri, come l'altro ieri, come tre giorni fa... come dieci giorni fa...», mi dicevo con fare convincente, sbirciandomi allo specchietto.

«... Mi avrebbero avvisato, se si fosse aggravata».

Riuscii a tranquillizzarmi.

Poco dopo, in preda a uno sconforto indomabile, mi ritrovai ancora a interrogarmi: «Come può aggravarsi una persona in quello stato?... Il cuore... ma sì... il suo cuore può smettere di funzionare... E se invece premessero un pulsante... chi mai potrebbe accorgersene... Basterebbe premerne uno...»

Entrai nell'auto muovendomi lentamente, ne accesi il motore e mi incamminai verso Villa Sofia. Percorsi la solita via, fermandomi ai soliti semafori e passando dinanzi alle solite abitazioni.

Tutto era diventato «solito» per me; tutto, tranne il vuoto.

Esso mi appariva enorme. Indomabile. Mancavano poche centinaia di metri al posteggio dell'ospedale, quando un forte boato interrompe il silenzio. Era un tuono e preannunciava un acquazzone. Il mio sguardo, dapprima rivolto alle autoambulanze, percorse rapidamente le finestre del reparto di Rianimazione e si poggiò – acquietato – sui vetri della finestra prescelta.

«Antonella è al riparo...» pensai.

Un simultaneo via vai di persone aveva riempito la piazzola che separava il reparto di Rianimazione dal Pronto Soccorso e in pochi minuti decine e decine di persone si erano spostate frettolosamente da una porta all'altra, da un marciapiede all'altro, quasi per prendere ciascuna il proprio posto, prima che l'acqua le investisse.

Una scacchiera immaginaria.

Movimenti veloci, gesti confusi, sguardi chini. Burattini senza fili che somigliavano grossolanamente ai danzatori di un film muto. Sostai alla loro vista e li guardai intensamente per capirne la traiettoria. In quell'istante, un enorme temporale si scatenò sopra di noi e una tenda

d'acqua sembrò calata dall'alto, quasi fosse il sipario dirompente di un teatro all'aperto.

Una pioggia scrosciante e violenta cadde sull'asfalto grigio mentre i danzatori, muti nel loro gioco di piroette e salti, nascondevano il capo al riparo dalle onde verticali.

Mi sforzavo di guardare la pioggia e di catturarne, con gli occhi, la forma.

In ciascuna goccia cercavo la sagoma dell'insieme ma avvertivo solo un senso di impotenza infantile dinanzi alla velocità con la quale i cristalli si susseguivano nell'aria.

Sembrava che quei piccini facessero a gara per raggiungere l'anonomo grigiore dell'asfalto e poi si acquietassero, distribuendosi fra i rivoli che costeggiavano i marciapiedi. Avevo la sensazione di respirare acqua. Di soffocare.

Il dolore mi appariva enorme. Ingestibile.

XXVI

In pochi istanti la folla si diramò, lasciando il posto d'onore al vuoto.

Con gli occhi concentrati sui propri piedi, i viaggiatori dell'acqua avevano finalmente trovato rifugio. In silenzio, gli uni accanto agli altri, sotto i medesimi balconi e dietro le medesime maschere, essi guardavano il tutto con il fare del niente e attendevano la fine dell'imprevisto.

Un impeto mi colse simultaneamente e uscii dall'auto.

Mi sentivo impermeabile all'acqua.

Entrai nel reparto di Rianimazione e mi sedetti, in modo anonimo, su una delle piccole sedie all'entrata. Con le palpebre socchiuse, ascoltavo il mio respiro e da esso attingevo energia.

Ero talmente turbata e provata che era bastato un temporale, con la sua teatralità settembrina, a mettermi fuori gioco.

Appoggiai il capo sul muro retrostante e mi guardai furtivamente intorno, per garantirmi uno spazio di solitudine.

Stare da soli in certi momenti è ciò di cui si ha bisogno e mi sentii fortunata nel constatare che non avrei dovuto dialogare con nessuno.

Ero sola.

Improvvisamente, le porte dell'ascensore si aprirono e due infermieri uscirono dalla scatola metallica, accompagnati da una barella muta.

Su di essa era disposto un corpo ricoperto da un lenzuolo bianco.

Intravidi, con inaspettato sconforto, la sagoma di quel volto. Masticai la saliva e la deglutii a fatica.

La barella, maldestramente sbattuta su ambedue le pareti dello stretto corridoio, mi si fermò davanti.

Essa era accompagnata, a mo' di capezzale, dal solito macchinario pulsante e due tubi trasparenti, ad essa collegati, si insinuavano sotto il lenzuolo.

«Dove la portate?» chiesi con un filo di voce che in me preannunciava una valanga di desolazione.

«Le facciamo fare una bella passeggiata!» rispose cinicamente uno dei due, esibendosi in una risata che dichiarò per intero tutta l'umana imbecillità.

«Sta piovendo... si bagnerà» aggiunsi con ciò che mi era rimasto dell'iniziale filo di voce.

«La conosce?» mi domandò il secondo infermiere, con un velo di imbarazzo.

Non fu necessario rispondergli.

«La trasportiamo in autoambulanza per una TAC» rettificò il primo, sforzandosi di rivestirsi di una professionalità improvvisata.

Seguii con trepidazione la barella fino all'uscita dal reparto. Guardavo quei due «tipi» trascinare pesantemente la massa dei propri corpi; li vidi accendersi una sigaretta, fumarla con tutta calma, buttarne il mozzicone ancora acceso per terra e poi salire sull'autoambulanza.

Mi parve di assistere a un'inondazione di volgarità e temetti di affogarvi.

Provavo un'incontenibile rabbia nel vedere mia sorella accompagnata, nel suo calvario, da simili esemplari di «nobiltà».

«Che ignobile spreco di energia umana!» confermai a me stessa.

L'autoambulanza si allontanò sotto la pioggia.

Sorseggiai la mia forza, discioltasi nei rivoli acquosi che mi solcavano il volto. L'autoambulanza passò accanto all'auto dei miei genitori. Ignari.

Tutto ciò mi parve orribile.

Più orribile del giorno precedente. Ancora più orribile della settimana precedente...

In me, con il trascorrere del tempo, il livello di sostenibilità della sofferenza si abbassava progressivamente e a stento oramai riuscivo a comunicare con gli altri.

Un silenzio grave, profondo, svuotante si andava impadronendo di me. Gli amici, con la loro presenza, non avevano mai smesso di sostenerci e avevano sempre condiviso con noi le visite, l'attesa e i suoi tempi.

«Cosa possiamo fare per voi?» domandavano con sincerità e partecipazione.

Mio padre non rispondeva neanche più alle loro domande; ne apprezzava sentitamente l'intenzione e ne comprendeva la generosità, ma riusciva appena ad affondare il proprio sguardo nel vuoto.

«Grazie» era la sua unica risposta ed anche la sua unica verità.

Le sue spalle si incurvavano giorno dopo giorno e la luce dai suoi occhi sfumava sempre più per trasformarsi in nostalgia. Lo guardavo passeggiare per i viali, da solo.

Il suo passo era lento e cadenzato.

Talvolta il suo corpo arrestava il movimento ed egli, incurante di ogni cosa, rimaneva immobile a pensare, con gli occhi incollati sull'asfalto.

Nel silenzio, lo sentivo dialogare col destino e mi rendevo conto di quanto fossero vani i miei sforzi di aiutarlo.

Sperava ancora o piangeva in silenzio?

Mia madre, sfnita dietro gli occhiali scuri, appariva pietrificata; le sue mani indurite non toccavano più cibo e raccontavano, balbuzienti nel loro pallore, trame di dolore.

Anche i genitori del giovane Giampiero continuavano a vivere nell'attesa, proprio accanto a noi. La sorte ci aveva reso incredibilmente vicini.

Due auto, l'una accanto all'altra, come in un posteggio del *McDonald's*; due auto che contenevano la drammaticità della morte e dei suoi perché.

Quella sera, i genitori di Giampiero, ritornati in auto dopo l'abituale visita serale, furono richiamati dal medico di turno e invitati a risalire.

Vederli ridiscendere dall'auto fu come vederli andare al patibolo. La fine, per loro, aveva preso forma.

Tutto sembrava far parte del copione di una tragedia: le luci azzurre del reparto si erano riaccese, un inquieto movimento di medici e infermieri scorreva misteriosamente dinanzi alle finestre e la piazzetta antistante il reparto si era popolata di lacrime e avvoltoi, venditori di bare e di servizi funebri.

Dopo due ore circa, si videro le sagome di Angela e Alfredo, ripiegate dal dolore, uscire dalla porta del reparto e dirigersi, l'una appoggiata all'altra, verso la camera mortuaria.

Il giovane era disposto, elegantemente vestito, su uno dei tavoli di marmo freddi e anonimi.

Andai da lui per salutarlo e mi fermai a guardarlo intensamente.

Con amarezza e dolore, mi resi conto di quanto il suo corpo fosse uguale a quello che aveva abitato, accanto ad Antonella, la sala di rianimazione.

Gli mancavano i tubi trasparenti e dietro il suo capo non vi era null'altro che il vuoto della parete.

Mi concentrai per non ricordare le parole del primario riguardo allo stato di coma, ma la realtà – con i suoi odori tetri – si imponeva su ogni possibile bisogno di speranza.

Nessuno di noi riuscì a consolare le lacrime dei suoi genitori e mai avemmo l'ingenuità di crederlo.

Quella notte ci apparve straordinariamente lunga ed anche incredibilmente triste.

La nostra partecipazione al dolore dei suoi famigliari era così viva che non fu difficile, per noi tutti, avere la sensazione di vivere una «prova generale».

In processione, uomini e donne entravano e uscivano dal corridoio che portava da Giampiero.

Era tutto come in un film, uno di quei film in cui le scene più dure non hanno né colori né parole, ma solo sguardi intensi e una commovente colonna sonora.

Era una scena in bianco e nero. La fine di una vita.

Il mio pensiero era muto e percorreva, in modo desolato, il sentiero della paura.

Pensavo a mia sorella, a Giampiero e poi ancora a mia sorella...

Mi ripiegai su me stessa e andai disperatamente alla ricerca di un'ultima dose di speranza...

E se Antonella, invece, si fosse svegliata?

E se – almeno noi – fossimo usciti da quell'incubo?

XXVIII

Sperare non sempre è una scelta di fede o di coraggio; talvolta è il bisogno inconscio di sopravvivere al dolore o di contenere le proprie paure entro margini di vivibilità.

Dopo la morte di Giampiero, per noi, tutto era diventato ancora più difficile. Tutto, compreso la speranza.

Il letto sul quale il ragazzo era rimasto disteso per giorni, dopo il suo «trasferimento», fu subito riempito e già nelle prime ore dell'alba, un anziano signore vi era stato riposto, circondato come gli altri dai numerosi tubi trasparenti.

Il giorno successivo, il 20 settembre, al primo orario di visita, ne incontrai la moglie. Mi ritrovai a guardarla con tenerezza e a volerle bene senza neanche conoscerla o saperne nulla. La vedevo piangere appoggiata alla porta ancora chiusa del reparto, nell'attesa ansiosa che si aprisse. Avevo la sensazione di conoscere perfettamente ciò che la donna stesse provando e, nella sua contrizione, trovavo conferma dell'autenticità dei sentimenti umani. «La morte separa e rivela» confidai a me stessa.

«Lei chi ha qui dentro?» mi chiese.

«Mia sorella» le dissi sorridendo.

«Come sta?» mi domandò.

Alzai le spalle.

«Mio marito ieri è peggiorato... e stanotte, all'improvviso, è entrato in coma».

Poi aggiunse: «Non si trovava neanche un posto in rianimazione... il Signore l'ha aiutato e gli ha fatto trovare un posto qua dentro...»

Le sue parole tuonarono dentro di me.

Pensavo a Giampiero, alla sua moto, ai suoi familiari, a quel lettino di marmo così nudo e freddo e ai tubi trasparenti che improvvisamente lo avevano abbandonato... Pensai alle preghiere di sua madre. Alle sue lacrime.

«Com'è la loro vita, qua dentro?» mi chiese.

Non seppi risponderle.

«Le auguro il meglio, signora» riuscii a dirle.

XXIX

Il trascorrere del tempo, con la sua inesorabilità, aveva confermato in noi la preghiera e i suoi immensi doni.

Giunse anche il giorno 25 Settembre.

C'è un giorno in cui una vita umana inizia e c'è sempre un giorno in cui essa finisce.

Per Antonella quello fu il giorno della fine.

La mattina, bisognosa come sempre della parola di Dio, ero andata da Padre Matteo nella speranza che potesse parlarmi.

Nella sua stanza vi era molta gente: una donna piangeva con accanto un bambino malato; un uomo, seduto su una sedia, teneva in mano un rosario e ruttava in modo rumoroso e imponente; due donne consolavano un'anziana signora vestita di nero; una suora pregava appoggiata ad un inginocchiatoio di legno...

Il telefono squillava e una voce dolce e paziente rispondeva a un richiamo: «Pace e bene, mi dica...»

Tutto parlava di Dio.

Se anche avessi provato ad avvicinarmi a Padre Matteo, lo spazio della stanza non me lo avrebbe consentito.

Mi limitai a guardarlo e godetti, spiritualmente, della sua vista.

Era visibilmente stanco, gli occhi cerchiati e il viso provato.

Per un solo attimo il suo sguardo incrociò il mio. Muta e immobile, rimasi a fissarlo.

«Andiamo in Chiesa, figli miei. Il Padre ci attende», con queste parole ci esortò a seguirlo.

Tutti noi che eravamo presenti nella stanza uscimmo silenziosamente dalla porta di servizio, per dirigerci in chiesa.

Padre Matteo entrò in sacrestia, cordonato da due uomini robusti che respingevano la folla ed impedivano ai fedeli di interromperlo nel tragitto.

Partecipai alla Santa Messa con emozione ed ascoltai la voce di Padre Matteo in modo commosso.

Era ferma, come sempre.

Mi parve che nel parlare egli si rivolgesse proprio a me.

«Dio chiede a chi lo ama di accettare con fede la vita e anche la morte...» disse nel corso dell'omelia e subito dopo aggiunse: «Chiedete a Dio la forza di amare tutti i Suoi figli così come amate i vostri cari, davanti alla gioia e davanti al dolore».

Neanche per un istante dubitai della grandiosità di quelle parole, né del loro valore, ma un inevitabile senso di sprofondamento mi pervase e sentii mancarmi l'aria.

Mi guardai attorno e fui sollevata nel constatare che in chiesa vi era molta gente.

Come potevo pensare di essere proprio io il destinatario di quelle parole?

Eppure pensai di esserlo.

Talvolta Dio parla a un suo figlio attraverso una voce umana. Può sembrare solo una voce, ma il figlio a cui Dio si rivolge sa che non è così.

Uscii dalla chiesa.

Nella piazzetta della Noce, a poca distanza, vi era un pullman posteggiato. Da esso scendevano gruppi di persone: anziani, giovani, bambini.

«Dove vanno?» chiesi a un passante.

«Oggi è il giorno della preghiera di Liberazione» rispose.

«E da dove vengono?» domandai.

«Da altre parrocchie – mi disse – vengono per chiedere miracoli... a volte chiedono di essere liberati dal demonio...»

Lo salutai e mi diressi verso l'auto.

Quando giunsi a Villa Sofia, andai subito dai miei genitori: «Ci sono novità?»

La loro risposta negativa mi rassicurò.

Non riferii a nessuno delle parole di Padre Matteo. Non ne avrei avuto la forza. Cercavo piuttosto di dimenticarle.

Attesi l'orario delle visite e andai da Antonella.

Mi guardavo attorno con fare incerto e in modo diffidente.

Mi assicurai, come prima cosa, che sulle sue labbra, accanto ai tubi, non fosse ancora appoggiata l'orribile mosca verde che vi avevamo visto il giorno precedente.

«Una mosca verde... in un reparto di rianimazione?»

Questa domanda mi tormentava.

Echeggiano nella mia mente le parole con cui il medico di guardia aveva giustificato l'accaduto: «Siamo costretti ad aerare la stanza ed il reparto è sprovvisto di zanzariere».

Negli occhi di mio padre avevo visto la disperazione. La rabbia. La sconfitta.

La realtà aveva imposto le sue verità e calpestato il buon senso. Oltre i limiti. Oltre ogni possibile resistenza. Oltre il valore e la dignità della persona.

Cresceva in me, incontrollatamente, la paura che potessero staccarle i tubi...

«Sarà legale anche questo?» mi domandavo sfinita. Non riuscivo più a individuare, con lucidità, il confine fra la legalità e il suo contrario.

Tutto mi appariva possibile.

Quando gli altri furono scesi, supplicai il medico di farmi entrare.

Mi rivestii ancora una volta di verde e mi avvicinai a lei.

Le toccai le spalle, le aggiustai il lenzuolo, le accarezzai i capelli e le parlai.

Le parlai a lungo e uscii da quel luogo stringendo in petto verità e promesse.

All'uscita del reparto, trovai mio fratello ad attendermi.

«I suoi occhi sembrano di vetro» mi disse.

«... Alla volontà di Dio... possiamo solo rimetterci alla Sua volontà...» risposi.

«Hai idea di cosa accadrà?» mi domandò senza aggiungere altre parole.

«Ho capito perfettamente ciò che accadrà! È tutto maledettamente chiaro...»

Trascorsi le ore pomeridiane appoggiata alla ringhiera, in attesa che la giornata si concludesse.

Guardavo continuamente l'orologio e credetti di detestarlo. Lo tolsi e lo posi dentro la tasca del pantalone. Poi lo ripresi per tenerlo in mano.

Per ore... minuti e poi ancora ore...

Il tempo, il destino, la morte...

Perché tutto questo? Perché proprio a lei?

XXX

All'imbrunire, sotto un cielo stanco e muto, l'orologio indicò l'ora.

Andai da Antonella.

Accanto a me, mio padre e mio fratello.

Tra noi oramai l'unica parola era lo sguardo.

Mio fratello registrava ogni scena con gli occhi.

Guardava, capiva e dosava la sua severità e il suo autocontrollo.

Talvolta, parlandogli, avevo l'impressione che anche la sua voce fosse cambiata e indurita.

In verità, non lo vidi mai piangere, ma lo vidi spesso isolarsi e riapparire dopo alcune ore con gli occhi stanchi.

Il suo pensiero era costantemente rivolto ai nostri genitori e più il tempo passava e più egli si sostituiva a mio padre nel rapporto coi medici, con gli infermieri e con alcune «anime piccole» che popolavano lo spazio che ci ospitava.

Al termine del tempo consentito, uscimmo.

Salutai mamma, papà e Peppino e mi diressi verso l'auto, posteggiata come sempre nel retro del reparto.

Percorsi le solite vie, attraversai le solite piazze e giunsi a casa.

Traboccavo di angoscia, ma in verità non mi sentivo sola e pregando avevo la tenera sensazione di parlare con Antonella.

La percepivo presente nel mio pensiero e, pur essendo il suo corpo così distante dal mio, ne percepivo una vicinanza meravigliosa.

Io pregavo per lei, ma paradossalmente oramai era lei che mi aiutava a pregare. Ascoltavo la sua luce e mi nutrivivo dei colori del suo esistere.

Giunta a casa, preparai la cena. Mi sentivo assolutamente estranea al mio corpo e ai suoi movimenti.

Posai il telefono accanto al tavolo. Lo guardavo. Suonò.

«Camilla – era mio fratello che parlava – il suo cuore si è fermato».

«Stai con mamma e papà – riuscii a dirgli – ti raggiungo subito...»

Andai di corsa a Villa Sofia. Al mio arrivo vi trovai la fine.

L'ultima volta che vidi il corpo di mia sorella fu quella sera, nella sala mortuaria.

Era nudo, ricoperto da un lenzuolo bianco. I capelli, lunghi, castani e ondulati le erano stati pettinati e raccolti lateralmente su una spalla. Ornati dal nastro rosa.

L'assenza dei tubi e dei macchinari accresceva – ai miei occhi – la verità del suo volto e ad esso restituiva la sua essenza.

Mi parve molto bella e pur dinanzi al suo corpo muto non riuscii neanche per un attimo a considerarla «finita».

«Non preoccuparti Antonella, stai serena – le dissi – ora puoi aiutarci meglio a capire qual è la volontà di Dio. Noi ci sforzeremo di esserne strumento...»

Altre persone, tante, entrarono a salutarla disponendosi in un corteo lento e silenzioso.

Un serpente di corpi e anime, attorno al freddo marmo, percorreva la sua via ondeggiando, sostando per pochi secondi e poi riprendendo a fluire.

La guardavano ammutoliti.

Le passavano accanto ed esprimevano con lo sguardo e col movimento del capo la propria commozione e la propria impotenza nei confronti di un simile destino.

Alcuni piangevano, alcuni pregavano, alcuni presentavano per dovere di forma, alcuni si organizzavano elargendo scroscianti esempi di cattivo gusto e mostrando inimmaginabili capacità di mistificazione.

Durante quell'interminabile notte e nelle prime ore del giorno, fotografai con gli occhi e con l'anima scene di amore vero e piroette di umanità indecorosa.

Mio fratello non lasciò neanche per un attimo mio padre, né io mia madre.

Guardavamo la gente che entrava e usciva con la rabbia smisurata di chi soffre e può solo tacere.

Io guardavo mio fratello e lui guardava me.

Insieme, l'uno accanto all'altro, guardavamo il corpo di Antonella.

Avrei voluto difenderne la vista. Almeno quella.

A notte inoltrata, la maggior parte degli amici e dei parenti andò via.

Mio fratello rimase a lungo a discutere con persone che non conoscevo e che non avevo mai visto.

Lo vedevo interagire in modo fermo e mi sforzavo di comprendere cos'altro stesse accadendo.

Cos'altro potesse accadere.

«Perché non è vestita? Non potremmo vestirla?» chiedevo ripetutamente a mio padre.

Ero incapace di nascondere tutta l'insofferenza e l'angoscia che nutrivo.

Mi dava fastidio sapere che mia sorella fosse ancora nuda sotto il lenzuolo, così irrimediabilmente offesa nella sua maternità e crudelmente violentata nel suo diritto di continuare a vivere.

Fredda, non era più in grado di proclamare le verità di cui era stata testimone e vittima.

Mi infastidiva sentire parlare di lei al passato e ancora di più mi irritava l'insensibilità di chi mostrava di saperne già parlare al trapassato remoto.

Nella folla, intravidi l'uomo dalle sembianze inquietanti.

Mi guardava da lontano.

«Mio Dio – pensai fra me e me – se dice qualcosa di troppo... stavolta esplodo».

Si avvicinò facendosi strada fra i presenti e sostò dinanzi a me.

«Ci avia prigatu, signura... Ci avia dumannatu a Santa Rusulia di fàricci la grazia, di falla campari... pi 'li so figghi (Avevo pregato Signora... avevo domandato a

Santa Rosalia di farle la grazia, di farla vivere... per i suoi figli)».

Rimasi perplessa. Intenerita. Quasi commossa.

Avrei voluto dirgli qualcosa, ma non trovavo né le parole, né la forza per elaborarle.

«Lu sacciu ci faciti l'autopsia (Lo so le fate l'autopsia)» aggiunse.

«E lei come lo sa?» gli domandai.

«Lo ricinu tutti 'dra rintra (Lo dicono tutti là dentro)». Indicava col dito il reparto di rianimazione.

Mi soffermai a guardare quelle finestre in modo nostalgico. Avevo amato e odiato quella luce azzurra, così come il rumore dei monitor e le pareti di vetro.

Ora, era tutto finito. Anche quello.

«È morta alle 10 di sera» gli dissi.

«Ci l'avia rittu... ci nn'è assai chi morinu di simana... 'a sira... 'un mòrinu mai lu iornu cu la luci... mancu ri sabbatu oppuru ri ruminica (Glielo avevo detto... ce ne sono molti che muoiono di settimana... la sera... non muoiono mai di giorno con la luce... neanche di sabato o di domenica)».

Mi strinse la mano, inchinò il capo e andò via.

La mattina successiva accompagnammo Antonella al cimitero dei Rotoli. Parecchie persone si erano raccolte nella veglia in quella notte e per noi famigliari fu di conforto sentire il loro sostegno e ricevere manifestazioni sincere di amicizia e solidarietà.

Si crede che l'esperienza della morte aiuti a capire meglio il senso della vita e sicuramente hanno ragione coloro che ritengono più nobile il rispetto che si porta ai morti, piuttosto che quello che si porta ai vivi.

Può accadere, del resto, che si rispetti una persona viva per averne in cambio qualcosa; quando si rispetta una persona morta, lo si fa non per ciò che essa può ancora dare, ma per ciò che si è personalmente in grado di dare.

Antonella rimase ospite in una cella frigorifera al cimitero dei Rotoli per quattro giorni, finché non ne fu disposto, per incarico del Sostituto Procuratore della Repubblica, l'esame autoptico. L'autopsia sarebbe stata effettuata presso l'Istituto di Medicina Legale del Policlinico di Palermo il giorno 30 settembre del 1996.

Nei giorni che trascorsero fra il decesso di mia sorella e la sua autopsia, mio fratello, i miei genitori ed io rimanemmo a Palermo.

Trascorremmo ore ed ore gli uni accanto agli altri, uniti nell'intento di pregare. Uniti nel pianto. Uniti dal buio.

Mancava in noi la forza di pensare. La forza di porsi domande.

Io mi sedevo. Mi alzavo. Ritornavo a sedermi. La stessa sedia. Un'altra sedia. Sul letto.

Guardavo mia madre. Lei non guardava me. Lei non guardava più nessuno. Piangeva. Il suo sguardo era assente, smarrito nel vuoto. Vacuo. Sconfitto.

«Papà, accompagnami fuori... ho bisogno di aria... facciamo due passi...»

Lui accompagnava me. Io accompagnavo lui.

Tutto attorno a noi, l'assenza di Antonella.

«Figlia mia, rientriamo. La mamma può avere bisogno di noi. Sono preoccupato per lei, potrebbe non farcela...»

Lo accarezzavo con gli occhi e raccoglievo teneramente ciò che era rimasto di lui.

In noi, ai margini di uno strapiombo, un putiferio di voci strozzate, di rabbia, di urli dettati violentemente dalla carne e poi tradotti in silenzio.

Un silenzio cupo.

Vedevo mia madre aggomitolata su un letto, ai margini della resistenza fisica.

Le lacrime uscivano dai suoi occhi a fiotti, come il sangue da un'arteria e solo sporadici frammenti di forza le consentivano di stringere i fazzoletti fra le dita.

Per troppi giorni il digiuno e il dolore avevano esercitato sul suo corpo il loro sovrano potere.

Mio padre temeva per lei e le stava accanto, controllandone con cura lo stato di salute e somministrandole amorevolmente infinite gocce di coraggio.

Come avrebbero potuto sopravvivere adesso? Come avrebbero resistito all'assenza di Antonella?

Un groviglio di speranze deluse e di futuro negato li aveva zavorrati e trascinati visibilmente verso il fondo.

Ci si guardava. Ci si ascoltava. Ci si stringeva attorno a un destino che non lasciava spazio a null'altro che non alla sua accettazione.

Una famiglia. Una disgrazia. Un ammasso informe di macerie.

Un arto amputato con atrocità. Gratuitamente.

Ero abitata da una folla di emozioni che si inseguivano e si accavallavano confusamente, senza tregua.

Avvertivo la paura di dimenticare.

Dimenticare il suo viso, le sue mani, il timbro squillante della sua voce, il suo sguardo attento e vivace...

Avrei mai dimenticato il suo sorriso?

Al normale dolore che comporta la morte di una persona cara, si era aggiunto tutto il «di più» di una «brutta morte», una morte carica di ambiguità e di intrecci. Una morte che aveva lasciato in eredità enormi interrogativi.

Come si può trovare una logica nell'ingiustizia?

Come si può dare una spiegazione all'irresponsabilità?

Era come una rete: un groviglio di fatti, parole e comportamenti della cui tortuosità mi chiedevo il significato e lo scopo.

Dov'era finito il buon senso?

XXXIII

Dopo il decesso di Antonella, parecchie persone, con nomi falsi o dietro nomi veri, ci avevano contattato (telefonicamente e di persona) per chiedere informazioni relativamente all'autopsia e ai medici che in essa sarebbero stati coinvolti.

«Stai serena, figlia mia. Non preoccuparti – mi aveva assicurato mio padre – se desiderano ricevere informazioni, che chiamino me. Sono io il padre di Antonella».

Invero, la prima relazione di consulenza tecnica medico legale, attinente all'autopsia di Antonella, sarebbe stata depositata poco più di tre mesi dopo, il 13 Gennaio del 1997.

Era apparso evidente agli occhi di tutti la posizione assunta da noi famigliari, al riguardo del decesso.

Talmente evidente che, prima ancora che l'esito dell'autopsia fosse depositato in Tribunale, i messaggi e il tono delle telefonate era cambiato.

All'inizio, erano state voci «gentili» che anonimamente ci avevano suggerito la via del perdono e della preghiera; in un secondo momento, le voci si erano rese più «esplicite» e ci avevano invitato a considerare «staticamente improbabile» il perseguimento dell'obiettivo «giustizia».

Sarebbe difficile esprimere – o quantomeno descrivere – l'enorme sconforto con cui intraprendemmo il cammino legale.

Tanto gravoso lo sconforto, quanto inevitabile la presa di posizione.

Ci sono dei momenti nella vita in cui il «non dire la verità» o il non dirla «ad alta voce» equivale ad «essere complici» della menzogna; tacere dinanzi ad una morte «indotta e gratuita» sarebbe stato sinonimo di viltà. Sinonimo di assenza.

Parecchi furono i tentativi fatti per distoglierci da tale scelta ma, come accade in queste situazioni, fu proprio l'incontenibile dolore a consentirci di trovare la forza per proseguire nell'intento.

La sofferenza talvolta riduce e disintegra la volontà dell'uomo, talvolta – al contrario – l'alimenta e diviene, essa stessa, energia e soffio vitale.

Eravamo consapevoli delle «difficoltà» che in una terra come la Sicilia avrebbe comportato la nostra richiesta di «luce», ma nessuno di noi avrebbe osato tirarsi indietro.

La vita è un cammino che proietta in avanti e merita di essere vissuta, giorno dopo giorno, con coraggio e spirito di servizio.

XXXIV

Alla Messa funebre di Antonella, celebrata dal vescovo Mons. Emanuele Catarinicchia nella Basilica Cattedrale di Mazara del Vallo l'1 Ottobre, ebbi modo di conoscere e capire molto di più di quanto potessi immaginare.

Nella tristezza, percepivo chiaramente la presenza di un flusso d'armonia; quell'armonia profonda che accompagna l'uomo nella ricerca dell'equilibrio interiore, che esulta ad ogni nascita e che consente di accettare, al termine di un cammino, anche la fine di un'esistenza.

Ebbi modo di interloquire col destino, col significato della morte e coi profondi limiti del genere umano.

Lessi vecchie e nuove realtà e, mio malgrado, fui costretta a decodificarne i messaggi. Amaramente.

Non tutte le persone vivono in ugual modo la valenza etica delle proprie azioni e non tutte le persone hanno in sé un uguale potenziale d'amore.

Alcuni agiscono responsabilmente e amano perché sanno farlo; altri non lo fanno, forse perché alla responsabilità e all'amore non sono stati né esposti né educati, forse – più semplicemente – perché non ne sono all'altezza.

L'amore e i «valori» sono per l'essere umano una guida costante, una luce interiore che lo accompagna attra-

verso il buio delle difficoltà e lo conduce verso lo stato di coscienza più alto.

Ma non tutti sanno agire e amare nello stesso modo e non tutti possono ambire allo stato più alto della propria coscienza.

Nella Cattedrale di Mazara, nel giorno del funerale, una folla nutrita si raccolse in silenzio.

Al di sopra di essa, come piuma, aleggiava l'ombra di una vita infranta.

Tacita, in un gocciolio di ricordi e frantumi, l'esistenza terrena di Antonella si congedava pubblicamente dal mondo, lasciando di sé un'indelebile traccia e lasciando dinanzi a sé gravi interrogativi e certezze di fede.

L'aria profumava di incenso e solo Dio, nella sua grandezza, leggeva i cuori e ad essi parlava.

XXXV

La vita era il dono che Dio aveva fatto ad Antonella 36 anni prima ed ella – morendo – Gli aveva reso, in dono, il modo in cui l'aveva vissuta.

C'è sempre un momento in cui si rende al Padre ciò che il Padre affida e nessun essere umano può sentirsi padrone dell'inizio o della fine del proprio cammino. Ancor meno di quello altrui.

Durante la Santa Messa, ebbi la sensazione che il Teatro delle Maschere si fosse svuotato e che il suo Palcoscenico fosse rimasto nudo.

Nudo e ormai privo di apparenze banali.

Tutto appariva piccolo dinanzi alla grandezza della vita e tutto appariva grande dinanzi alle piccolezze dell'uomo.

Il mio dialogo con Antonella non si era interrotto, piuttosto intensificato.

Percepivo la sua presenza accanto a me e, al di là dei confini dei nostri corpi, mi confortava l'idea che nella preghiera la nostra unione potesse essere salvaguardata.

Mi sforzavo di ricondurre la gravità dell'accaduto alle verità del Vangelo e di onorare la morte di mia sorella con una compostezza d'animo e di modi.

Il feretro di Antonella era posto a terra, poggiato su un tappeto di colore *bordeaux*, davanti all'altare; attorno

ad esso, dolci come occhi acquosi, i colori e i profumi di corone fiorite.

Respiravo l'assenza di Antonella. La respiravo con fatica. Guardavo i miei genitori e in loro leggevo l'essenza innaturale di tale morte.

XXXVI

Seppellimmo Antonella nella tomba di famiglia. Accanto a lei, i miei nonni paterni.

La folla che era stata presente in chiesa si era trasferita al cimitero.

Molte furono le parole di incoraggiamento e di conforto che ci furono rivolte. Molte le voci sincere e innumerevoli gli sguardi di profonda partecipazione.

Dopo la tumulazione, percorremmo lentamente i lunghi viali bordati dai cipressi e ci dirigemmo verso l'uscita del cimitero.

Sentivo il peso della luce e anche l'aria gravava sulle mie spalle, come se fosse di pietra.

Le immagini del reparto di rianimazione di Villa Sofia erano rimaste incise nella mia memoria e si affacciavano in continuazione alla mente, insieme al ricordo degli odori, dei rumori del monitor, dei tubi trasparenti...

Restai a lungo zitta e dentro di me il silenzio divenne un lago.

XXXVII

Perché le aquile volano in alto, perché il sole è caldo e perché la luna si chiama luna?

Non ho mai smesso di pormi domande e, indipendentemente dal loro significato e dalle risposte che riesco a darmi, mi soffermo con curiosità sulle dinamiche che esse sottintendono e sul loro valore intrinseco.

La morte di mia sorella, con tutta la sua illogicità e crudeltà, aveva attivato in me un vortice di nuovi interrogativi ad alcuni dei quali, col trascorrere del tempo, ho imparato a dare risposta.

Dopo una simile esperienza, da cosa si può ricominciare? Come si può ricostruire un equilibrio su una violenza subita?

Accettare la morte richiede molta forza ed energia.

Accettarla in condizioni di «causalità umana» è un'impresa di non poco peso.

Durante l'intero periodo del coma di Antonella, nonostante le nostre attese, le nostre speranze, nessuno dei medici coinvolti nella sua triste esperienza ospedaliera giunse mai a farle visita.

Mi rendevo conto della prevedibilità della loro assenza, ma ugualmente ero rimasta perplessa dinanzi a tale agire.

Mi parve una mancanza di umanità. L'ultima delle loro mancanze.

Sostavo in bilico tra le frange di un'ingenuità infantile e le aspettative di una persona incredula e non smettevo di domandarmi, con lo sguardo incollato sul destino, quale fosse il limite tra l'errore umano e la follia.

Stando accanto ad Antonella, al di qua e al di là del vetro della Rianimazione, mi ero domandata spesso cosa lei avesse visto, udito e capito di ciò che le stava accadendo.

Ho intimamente sperato che non avesse compreso il male che le avevano fatto.

Ho fortemente sperato che le nostre preghiere l'avessero accompagnata nel momento del trapasso.

PARTE SECONDA

XXXVIII

La Sicilia è una terra meravigliosa. Meravigliosa ma particolare...

Mi è accaduto di sentire dire che «bisogna esserci nati per capirla»; non so quanto ci sia di vero, ma sicuramente so che questa è una terra tanto meravigliosa quanto particolare. In essa sembra che Dio, per creare equilibrio, abbia usato in larga scala la legge della compensazione e talvolta ai «bravi cristiani» dell'isola tocca l'oneroso compito di «compensare» le innegabili negatività che non mancano di abbondare e rinnovarsi.

Altrettanto bizzarro, in questa terra, è il «rischio di isolamento».

Rischio in cui incorrono i «bravi cristiani» di cui prima. Rischio che dall'esterno potrebbe apparire banale, ma che invero è uno dei nodi fondamentali della «rete», in quanto capace di determinarne – in modo irrevocabile – dinamiche e contesti.

Ciò che rende particolare la terra in cui vivo non è solo la presenza di voci negative, ma la quantità di silenzio in cui esse si propagano.

Accanto ai «bravi cristiani», nell'isola, vivono e lavorano tante altre «brave persone» il cui limite consiste, però, nell'eccessivo «silenzio».

Se scegliessero di essere meno «silenziose», sarebbero annoverate fra quei «bravi cristiani» a cui, per carenza di risorse umane, si termina infine col chiedere di compensare tutto il non-fatto, tutto il non-detto e tutto il non-compiuto.

Eppure, rompere i silenzi e infrangere le false armonie pare che sia una sfida storica.

L'aria di questa isola è calda.

C'è gente che sa rispettare le leggi e, accanto ad essa, ce n'è dell'altra che preferisce rispettare i «regolamenti».

Si tratta di «regolamenti interni» che solo raramente portano la firma del loro autore e altrettanto raramente sono codificati per iscritto.

Talvolta, con un gioco di parole che predilige la retorica alla logica, l'aria diventa acqua e la terra diventa fuoco e ciò che agli occhi dello sciocco appare fonte di «equilibrio», in verità, è il soffocamento di tutto ciò che è vero e di tutto ciò che è giusto.

Nel silenzio regna sovrana la stasi e nella stasi si rinnova il silenzio, rispettando gerarchie, caste e promesse.

Ed è così che la Sicilia, immersa in un'acqua che non ignora il Credo, rimanda alcune sue realtà a «data da destinare», nell'attesa – forse sincera, forse codarda – che siano gli altri a fare chiarezza. Eppure, quali «altri» potrebbero far luce su ciò che ai «silenziosi» conviene ignorare?

E se proprio quel «silenzio» dei potenziali «bravi cristiani» fosse indirettamente confermato e supportato da logiche ideologizzate e opportuniste?

E se il «silenzio sui silenzi» provenisse, piuttosto, dall'aldilà del mare? La Sicilia è una terra particolare. Particolare ma meravigliosa...

Il suo sole è talmente sole che vive anche dentro i cuori e il suo cielo è talmente cielo che ospita generosamente i sogni e le speranze, tanto dei «bravi cristiani», quanto delle «persone silenziose».

Ma qual è il confine che separa gli uni dagli altri?

Narrare l'esperienza del procedimento penale relativo all'«omicidio colposo di Antonella Bianco», procedimento lungo, articolato e «meditato» nel suo complesso *iter* formale, mi è difficile e ancora oggi assai doloroso.

Nonostante il tempo sia solito consolidare la resistenza umana alla sofferenza, invero ci sono realtà nelle quali e per le quali il tempo trascorre solo sul calendario.

Il bisogno di giustizia sfugge alla dimensione del tempo ed interroga persistentemente le coscienze.

La ricerca di risposte e di verità è affidata alla costruzione di un percorso giudiziario che prende forza non da un sentimento di rivalsa, ma dallo spirito di servizio con cui si opera per chiedere giustizia.

La morte di una persona cara è un evento grave nella vita di una famiglia.

È un terremoto che distrugge una parte di storia (individuale e di gruppo) e che richiede la forza di ricostruire nuovi percorsi e rinnovati equilibri.

Davanti alla morte, il sentire dell'anima non risponde più ai comandi esterni e si riappropria di autenticità, purezza e valore.

Davanti ad essa, una persona non si misura con il suo apparire, ma con le verità e le realtà del suo essere.

Davanti all'evento più naturale della vita, la morte, l'animo umano sobbalza, si scuote, si interroga, ma rischia di comprimersi e annientarsi sotto il pesante dubbio della sua naturalezza.

Davanti alla morte, a quella morte, un evento non evitato o addirittura innescato dall'intervento umano, la forma perde la sua valenza di forma e diventa essa stessa sostanza.

Se il rispetto per i vivi è dovuto, il rispetto per i morti è sacrosanto e coloro che ignorano le norme del buon senso e dell'umanità terminano col dichiarare pubblicamente il proprio vuoto

Il decesso di mia sorella, per le circostanze e i modi in cui si è verificato, ha dato vita ad un procedimento penale teso ad accertare eventuali responsabilità.

Ben quattro perizie medico-legali sono state disposte durante il lungo e articolato *iter* processuale. Tutte sostanzialmente finalizzate ad accertare le cause del decesso in funzione della valutazione delle condotte poste in essere, nelle varie fasi, dai diversi sanitari intervenuti.

Sul «caso della dottoressa Antonella Bianco», deceduta a seguito di parto cesareo, hanno così finito per interloquire vari luminari della scienza medica, cattedratici esperti delle diverse branche, via via nominati dai magistrati e dalle parti del processo, imputati e parti civili.

Un susseguirsi di consulenze (due nel corso delle indagini preliminari) e perizie (una acquisita con incidente probatorio davanti al Giudice dell'indagine preliminare, un'ulteriore disposta dalla Corte di Appello, oltre a quelle delle singoli parti processuali) che, di volta in volta, hanno ribadito le pesanti verità che adesso sono scolpite nelle sentenze.

È stata sì definita la complessa vicenda processuale, ma è stato lasciato irrisolto, per via della prescrizione del reato, il tema delle responsabilità penali.

Già nella relazione dei primi consulenti si trova scritto che *«la Bianco entrava in stato di coma per emorragia cerebrale e decedeva in data 25/9/96 per polmonite purulenta ed infarto del miocardio con collasso cardiocircolatorio in soggetto con pregressa flebotrombosi miometriale ed encefalica, con conseguente necrosi ipofisaria ed emorragia emisferica sinistra, nonché con statosi epatocitaria centrolobulare, atrofia semplice delle surrenali ed infarto renale»*.

Con sentenza del 24 novembre del 2000, a seguito di giudizio abbreviato, il Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo, valutava che non poteva tuttavia *«ritenersi sussistente il nesso causale tra la condotta contestata ai medici dell'ospedale Cervello di Palermo ed il decesso della Bianco»* e verificato, incidentalmente, sulla base della documentazione acquisita, che *«fu la negligenza ed imperizia dei medici dell'Ospedale Sant'Antonio Abate di Trapani, che, pur possedendo tutti gli elementi per farlo, non si accorsero in tempo utile della grave anemizzazione della paziente e dell'emorragia utero parametricale in atto, a provocare la morte della Bianco compromettendone in modo irreparabile la condizione fisica»*, assolveva i medici che

la ebbero in cura nella seconda fase presso l'ospedale Cervello di Palermo.

Nei confronti dei medici dell'Ospedale di Trapani si procedeva, invece, con rito ordinario innanzi al Tribunale di Palermo, in composizione monocratica.

Il processo, iniziato il 22 gennaio del 2001, si concludeva il 2 luglio del 2002 allorquando veniva pronunciata la sentenza che affermava la responsabilità per omicidio colposo del primario facente funzioni dott. Mario Galletti, dei due suoi aiuti dottori Buttafuoco Giuseppe e Palmeri Vito e l'assoluzione degli altri medici che avevano avuto in cura mia sorella al reparto di ostetricia e ginecologia del Sant'Antonio Abate di Trapani.

La sentenza, contenente 41 pagine di motivazione, veniva depositata il successivo 8 agosto, dopo appena trentasette giorni dalla sua pronuncia, disvelando, con parole pesanti, verità inquietanti che lasciano intravedere uno scenario sanitario purtroppo assai denso di ombre.

Ho letto più volte, e con molta attenzione, questo documento. Esso è fondato sui gravi giudizi dei consulenti e dei periti, ricco di inequivocabili dati oggettivi e di taglienti valutazioni sulle inammissibili condotte ed omissioni dei sanitari riconosciuti colpevoli.

Il giudice, innanzitutto, confuta puntualmente l'odioso argomento difensivo volto a mettere in luce *«la peculiarità del caso e l'assenza di responsabilità dei sanitari dell'ospedale di Trapani: la circostanza che la povera paziente era continuamente assistita dal marito, medico ginecologo, e dal padre, anziano primario di ginecologia»*.

Sul tale punto il giudice è risolutivo e non lascia spazio ad interpretazioni difformi: *«in definitiva, deve darsi carico ai sanitari responsabili... di non avere fatto ciò che avrebbero dovuto fare sulla base di norme dettate dalla scienza medica, dalla comune perizia, diligenza e prudenza, di avere cioè omesso quelle condotte, che la presenza di qualificati congiunti della paziente certamente non li esimeva dal porre in essere»*.

È rimasto infine dimostrato che le omissioni in argomento si pongono in rapporto causale con la insorgenza della tromboflebite che provocò l'ematoma cerebrale e, quindi, la morte della Bianco».

Passa quindi a ricostruire rigorosamente l'intera vicenda: *«Nel mese di luglio 1996 a causa di transitori abbassamenti di pressione arteriosa, Antonella Bianco, decidendo di affidarsi alle cure dei sanitari dell'ospedale S. Antonio Abate di Trapani, il 24 luglio del 1996 veniva ricoverata... Il ricovero aveva luogo fino al 27 dello stesso mese, ed in tale periodo venivano espletati i normali accertamenti»*.

Gli accertamenti sulla madre non evidenziavano nulla di anomalo; mentre quelli sul feto mettevano in evidenza un lieve ritardo di crescita, pur in presenza di dati normali di morfologia e flussimetria fetale, nonché una normale quantità di liquido amniotico, talché si stabiliva di effettuare un controllo a distanza di 15 giorni; durante la degenza, veniva somministrato il farmaco "BENTELAN" al fine di favorire il massimo raggiungimento della maturità polmonare, in caso di urgente parto prematuro».

Come stabilito i coniugi Alparone Bianco si recarono presso l'ospedale di Trapani nelle prime ore del pomeriggio del 12 agosto; fu eseguita una ecografia dallo stesso dott. Buttafuoco, medico di guardia in quel turno, che evidenziò un arresto della crescita fetale in presenza di una situazione di oligoamnios ed una sofferenza fetale rilevata a mezzo ecografia, con conseguenziale indicazione di parto cesareo pretermine, previo positivo responso delle analisi preoperatorie. Quest'ultime diedero il risultato sperato, trovandosi la Bianco in situazione di assoluta normalità sotto il profilo ematologico, come dimostrato dai risultati di laboratorio; la decisione sull'intervento di taglio cesareo fu presa dal dott. Buttafuoco, di concerto con il primario del reparto facente funzioni dott. Galletti. L'intervento ebbe inizio alle ore 19,30 e si concluse dopo circa un'ora, senza alcuna apparente

complicazione, secondo le scarse indicazioni riportate in cartella clinica.

Deve in proposito rilevarsi che le annotazioni della cartella clinica appaiono ampiamente lacunose», rimarcando come «appare molto grave che per alcuni giorni le annotazioni nella cartella clinica siano state del tutto omesse: tale rilievo induce a ritenere non adeguato il livello generale di diligenza dei sanitari addetti al reparto».

Dopo avere descritto analiticamente l'approccio terapeutico dei sanitari e la successione degli eventi, il giudicante scolpisce indelebilmente nella motivazione della sentenza ciò che «è rimasto accertato» sulla base della loro «oggettiva rilevazione»: ...la sutura della lesione chirurgica non è stata eseguita correttamente... il tessuto si necrotizzò a causa di un difetto di circolazione dovuto a punti «stretti»...

Riportando le valutazioni di uno dei periti, viene evidenziato come sia «*inimmaginabile potere chiudere l'addome con una perdita di sangue piccola o grande che sia che proviene dall'utero, perché... al momento in cui l'utero si rilascia, quella che era una piccola perdita può diventare una emorragia...*»

«*Cosicché*», conclude il giudice, «*si ricavano le seguenti deduzioni: sutura che fallisce nella sua funzione ed in tal senso non corretta, controllo dell'emostasi pressoché inesistente a fronte dei problemi sorti durante l'esecuzione della sutura*».

E poi, proseguendo: «*ai sanitari che eseguirono l'intervento di taglio cesareo si addebitano, nella formulazione del capo di imputazione, condotte omissive – al pari degli altri sanitari – e non difetto di perizia o diligenza nell'esecuzione di condotte omissive: ma il capo di imputazione va integrato con la contestazioni in fatto desunte*

dagli interrogatori e nel caso in esame sia al Buttafuoco che al Galletti si contestarono le modalità della chiusura della breccia, tant'è che ciascuno di essi rese dichiarazioni sia in ordine al sanitario che aveva eseguito la sutura (significatamene ciascuno attribuendone la paternità all'altro), sia in ordine alle tecniche adottate».

Richiamato il corretto protocollo terapeutico per casi simili, così definisce l'operato di quei medici: «*basta raffrontare la condotta dei sanitari al protocollo sopra-descritto perché emerga con plastica evidenza come la stessa sia stata caratterizzata da inescusabili aspetti di imprudenza, negligenza e, a tratti, imperizia*».

Quindi dà atto di come: «*l'istruttoria dibattimentale ha cristallizzato tutte le gravi carenze della cartella clinica*» soffermandosi, ancora, su «*un'altra gravissima negligenza: nonostante i sanitari avessero rilevato la presenza di un elevato meteorismo, l'ecografista non pensò che proprio l'elevato meteorismo potesse essere causa di un falso negativo ecografico*» e che, dunque, «*l'ematoma aveva dimensioni ragguardevoli e non poteva non essere visto*» con la conseguenza che «*l'infausta diagnosi dell'ecografia del 17 costituisce uno degli atteggiamenti negligenti concausali, che ha portato Antonella Bianco verso una triste fine*» e che, quindi, «*la condotta del dott. Buttafuoco durante l'esecuzione dell'ecografia è... da ritenersi imprudente ed imperita*».

In modo implacabile, vengono rassegnate ulteriori gravi omissioni: «*Non è stata eseguita nessuna valutazione dei parametri emocoagulativi... Non risulta essere stata fatta se non in sala operatoria e per il giorno 13... somministrazione per fleboclisi di farmaci uterotonici... Non risultano effettuate neanche le obbligatorie manovre volte al controllo sulla involuzione uterina... Una emotra-*

sfusione risulta effettua il 18, dopo ben 5 giorni dall'insorgere della grave anemia secondaria, senza avere fatto un'indagine sullo studio dei parametri emocoagulativi, in presenza di lochiazioni regolari, senza avere il minimo sentore diagnostico sull'origine della perdita ematica».

Conclude, quindi, che: «di tali comportamenti omisivi devono rispondere i medici sui quali gravava la responsabilità della gestione della paziente, e cioè i medici del reparto, che eseguivano le visite programmate e che determinavano le scelte terapeutiche: e quindi innanzitutto il dott. Mario Galletti... il dott. Giuseppe Buttafuoco... il dott. Vito Palmeri... che effettuò servizio di guardia nel pomeriggio cruciale del 14 agosto, nel quale deve ritenersi pervenne in reparto l'esito degli esami relativi al prelievo del mattino, e non controllò tali dati, omettendo quel primo controllo che avrebbe consentito l'allarme, da cui avrebbe dovuto innescarsi quel diverso atteggiamento rispetto alla situazione da parte dei medici del reparto, che avrebbe consentito di modificare in senso favorevole il quadro clinico...»

Nel documento si leggono altresì le risultanze medico-legali, emerse nel contraddittorio tra le «... diverse prospettazioni degli illustri clinici chiamati ad esprimere le proprie valutazioni sul caso in esame» che il giudice analizza dettagliatamente.

Dopo avere rilevato che i consulenti della difesa, nell'affrontare la tematica del rapporto causale tra lo stato anemico e l'insorgenza della flebotrombosi che determinò il decesso della paziente, hanno fatto ricorso «ad argomentazioni parcellizzate» e a giudizi fattualmente smentiti da «indicazioni documentate dei consulenti della parte civile», il giudicante afferma conclusivamente: «– che la grave anemizzazione aumentò considerevol-

mente il rischio di formazione di trombi...; – che un tempestivo correttivo avrebbe impedito la grave anemizzazione o avrebbe corretto il quadro generale...; – che se tali interventi fossero stati posti in essere, con elevato grado di probabilità non si sarebbe formato il trombo, dal quale è scaturita la morte».

Sulla base di tali motivazioni, riportate nelle parti essenziali, il Tribunale di Palermo pervenne dunque all'affermazione della responsabilità degli imputati Galletti, Buttafuoco e Palmeri.

Quella sentenza venne impugnata dagli imputati Galletti, Buttafuoco e Palmeri e dal Pubblico Ministero innanzi la Corte di Appello di Palermo.

La Corte riapriva il dibattimento ritenendo che per «*il carattere tecnicoscienfifico delle osservazioni e dei rilievi esposti nei motivi di appello in ordine alla completezza degli accertamenti medicolegale, posti dalla sentenza impugnata a fondamento della declaratoria di colpevolezza*», si rendesse necessaria un'ulteriore perizia medico legale sugli atti relativi al decesso di Bianco Antonella.

All'udienza del 17 luglio 2003 veniva affidato ad un collegio di medici il nuovo incarico peritale che veniva esitato con la relazione depositata il successivo 27 settembre nella quale venivano sostanzialmente ribadite tutte le censure all'operato degli imputati già messe in luce nei precedenti accertamenti.

Il documento consta di 33 pagine; in esso si legge: «... *Vi è stata, a nostro concorde parere, una chiara e precisa negligenza, imprudenza ed anche imperizia da parte dei sanitari di Trapani nella conduzione dell'attività assistenziale nei confronti della Sig.ra Bianco Antonella e non per pochi ed irrilevanti motivi... la condotta attendista (dei medici) non risulta per niente giustificata o giu-*

stificabile... Questa totale inerzia sia di tipo diagnostico che di tipo assistenziale – magari solo per il supporto sintomatico – è sicuramente censurabile e con estrema fermezza... una condotta tecnica improntata a negligenza, imperizia ed imprudenza non solo in fase diagnostica ma anche tecnicoassistenziale, che non è stata indifferente nella genesi del maggior danno... non vi sono evidenze di difetti congeniti della coagulazione... in sostanza, a nostro parere, si è verificata una coagulazione intravasale disseminata compensata...»

Alla trentatreesima pagina, la relazione così si conclude: «*Quello trombotico, durante la fase puerperale, rappresenta un rischio generico che investe, cioè, tutte le donne. Nel caso in esame, si sono aggiunti altri importanti fattori che pesantemente hanno influenzato l'attività coagulatoria: l'anemia acuta e massiva; il vasto ematoma parametricale che comprimeva in una certa guisa la parte destra dell'utero e l'uretere omolaterale; la sepsi. Si tratta di tre circostanze cliniche che hanno concorso, ciascuna per la propria parte e con la prevalenza ora dell'una ora dell'altra in fasi successive, allo scatenarsi prima ed al mantenimento poi dell'alterazione in senso trombotico della bilancia coagulativa. Il tutto in scienza e coscienza ed all'unanimità nella seduta del 25 settembre 2003*».

Il giorno 7 novembre 2003, la Corte di Appello pronunciava sentenza con la quale rigettava tutti gli appelli, confermando la sentenza del Giudice del Tribunale di Palermo.

Tale sentenza di nove pagine, di cui appena quattro dedicate ai «*motivi*», venne depositata il 16 luglio del 2004, vale a dire dopo ben duecentocinquanta giorni dalla sua pronuncia.

Fra le sue pagine si legge: «... Sulla scorta delle argomentazioni scientifiche dei periti – che, si ribadisce, si condividono unitamente a quelle svolte nella sentenza di primo grado – la Corte ritiene quindi che nella specie alla imperfetta sutura seguì una emorragia che, tardivamente diagnosticata e sottovalutata, provocò l'anemia ed attivò nello stesso tempo la coagulazione. Nel caso di specie, quindi, l'anemia, che di per sé allontana il rischio trombotico, insieme all'ematoma ed alla sepsi quel rischio favorì con conseguenze letali. Risulta così ravvisabile il nesso causale tra la condotta omissiva dei sanitari e l'evento...»

Avverso la sentenza della Corte di Appello, gli imputati proposero ricorso in Cassazione che venne discusso all'udienza del 7 dicembre 2006. La decisione della Cassazione concludeva il processo relativo al decesso di Bianco Antonella annullando «senza rinvio la sentenza impugnata perché il reato è estinto per intervenuta prescrizione» e rigettando «i ricorsi ai soli effetti civili».

Nella sentenza depositata il 26 giugno 2007, la Corte di Cassazione, dopo avere ricostruito la vicenda processuale, prendeva atto del decorso del tempo dichiarando consequenzialmente l'estinzione del reato per il maturare del termine massimo di prescrizione.

Così, infatti, si legge: «Il reato contestato agli odierني ricorrenti è estinto per prescrizione. Accertato, invero, che la morte di Bianco Antonella è intervenuta in data 25/09/96 e che, avuto riguardo alla pena prevista per il delitto contestato, come ritenuto dai giudici del merito, il termine massimo di prescrizione è, ai sensi dell'art. 157, comma 1° n.4 c.p., di cinque anni, estensibile fino a sette anni e sei mesi, ne discende che il termine in questione è interamente trascorso fin dal 25/03/04. La sentenza im-

pugnata dev'essere, quindi, annullata senza rinvio, essendo rimasto estinto per prescrizione il reato ascritto agli odierni ricorrenti. D'altra parte, le diffuse e coerenti argomentazioni svolte dalla corte territoriale nella sentenza impugnata escludono qualsiasi possibilità di proscioglimento nel merito, ex articolo 129, comma 2°, c.p.p., posto che dall'esame di detta decisione non solo non emergono elementi di valutazione idonei a riconoscere la prova evidente dell'insussistenza del fatto contestato agli imputati o della loro estraneità allo stesso, ma sono rilevabili valutazioni di segno del tutto opposto, conducenti alla loro responsabilità».

La sentenza, quindi, così procede: «A questo punto occorre tuttavia rilevare che – in tema di declaratoria di estinzione del reato – l'art. 578 c.p.p. prevede che il giudice d'appello o la Corte di Cassazione, nel dichiarare estinto per amnistia o prescrizione il reato per il qual sia intervenuta, come nel caso di specie, “condanna, anche generica, alle restituzioni o al risarcimento dei danni cagionati”, sono tenuti a decidere sull'impugnazione agli effetti civili; a tal fine, quindi, richiamata la consolidata giurisprudenza di questa Corte, occorre procedere all'esame dei motivi d'impugnazione proposti dagli imputati, non potendosi trovare conferma della condanna al risarcimento del danno (anche solo generica) dalla mancanza di prova dell'innocenza degli imputati, secondo quanto previsto dall'art. 129 c. 2° c.p.p.».

Nelle pagine successive, recita:

«Orbene, ritiene la Corte che, anche sotto lo specifico profilo appena menzionato, le censure mosse dagli imputati alla sentenza sono infondate.

1) Con riguardo alle doglianze, formulate da tutti e tre gli imputati, relative alla violazione, da parte dei giudici

nel merito, del principio di correlazione tra la condotta contestata e quella ritenuta in sentenza, osserva la Corte che si tratta di censure del tutto infondate...

2) Inesistenti sono, altresì, i vizi motivazionali dedotti dai ricorrenti Galletti e Buttafuoco...

3) Anche le censure, mosse dai tre ricorrenti, relativamente al nesso causale sono infondate...

4) Ugualmente infondato è l'ulteriore motivo di ricorso proposto dal Palmeri sul rilievo dell'assenza di prova della condotta omissiva attribuitagli, non essendo stato accertato che gli esami clinici cui la paziente era stata sottoposta fossero pervenuti in reparto nel pomeriggio del 14 agosto, giorno in cui egli era di guardia...

5) Palesemente infondato è, infine, l'ulteriore motivo di ricorso, proposto dal Buttafuoco, avverso l'ordinanza dibattimentale del 07/11/03 con la quale la Corte territoriale ha respinto le richieste d'inutilizzabilità della perizia, disposta dalla stessa corte, e di espletamento di altra perizia in vista di presunte violazioni di legge nelle quali sarebbero incorsi i periti nell'esecuzione dell'incarico loro affidato».

Alla quattordicesima pagina il documento conclude con le parole: «... la sentenza impugnata deve essere annullata, senza rinvio, essendo il reato contestato estinto per prescrizione, mentre devono essere confermate le statuizioni civili in essa contenute, dovendosi rigettare, ai soli effetti civili, i ricorsi degli imputati, con conseguente condanna degli stessi al pagamento, in favore delle costituite parti civili, delle spese del presente grado di giudizio...»

Dunque, la costruzione dell'auspicato percorso di giustizia aveva esaurito il suo tempo massimo regolato dalla legge al 25 marzo del 2004, ben prima cioè del deposito

della sentenza della Corte di Appello, avvenuto, come si è detto, dopo duecentocinquanta giorni dal dispositivo emesso all'udienza del 7 novembre 2003.

Il tempo e i tempi del processo, piuttosto che lenire, riaccendevano il mio dolore.

La lettura delle carte processuali mi ha sempre colto in uno stato di disagio emotivo e di effettiva difficoltà.

Il «*decesso di Bianco Antonella*» per me è sempre stata la morte di mia sorella, la fine del suo cammino terreno, la fine del suo sorriso. È faticoso sentire parlare di una persona amata, morta ingiustamente, nei termini di un caso pubblico di malasanità e, per di più, la parola «omicidio colposo» è una parola che brucia sulla pelle.

È una violenza, un graffio che scalfisce le orecchie, prima ancora di fracassare l'anima.

Eppure, le esperienze della vita abitano anche alle violenze e ai graffi e, per quanto ci si possa appellare alla propria resilienza, in verità l'essenza rimane infranta e anche il volto – giorno dopo giorno – cambia espressione.

Durante questi anni, in varie occasioni, ho avuto modo di accompagnare mio padre dall'avvocato Sergio Monaco di Palermo il cui studio legale, a pochi passi dal Viale della Libertà, si affaccia con eleganza sulla via Caltanissetta.

Mio padre ha seguito l'evolversi del processo in prima persona e in nessuna occasione ha delegato a terzi la scelta della propria posizione e del proprio stile di condotta processuale.

Gli ho visto trascorrere lunghe notti e interminabili giorni seduto alla sua scrivania, nello studio, ricurvo sulle relazioni tecniche di consulenza medico legale.

Accanto a lui la foto dei suoi genitori e una gigantografia di sua figlia.

«Papà è tardi, vai a dormire» mi è accaduto di dirgli affettuosamente, vedendolo stanco e straziato con i documenti del processo in mano.

«Sto studiando... non preoccuparti per me» è sempre stata la sua risposta, tanto dolce quanto ferma.

È molto difficile stare accanto a una persona che soffre sapendo che non le si può alleviare il dolore in alcun modo.

Lo si può solo condividere in silenzio. Con amore.

Gli si può stare accanto e unire il proprio cammino al suo, sapendo che la sofferenza dell'uno non diminuirà la sofferenza dell'altro, ma l'unione delle persone creerà un'energia positiva e un'ulteriore forza.

Ho seguito la vicenda processuale di mia sorella dall'esterno, attraverso le parole di mio padre e i commenti di mia madre.

Il Palazzo di Giustizia di Palermo è un edificio imponente. La sua struttura monumentale evoca un momento storico preciso; entrandovi, si ha la sensazione che l'intensità del suo passato e la «varietà» del suo presente siano incise sui muri e sulle gradinate.

Tutto al suo interno parla di «umanità», di un'umanità complessa che fa i conti con la nobiltà e la grettezza dell'anima, con la logicità e l'illogicità del pensiero.

I volti dei vivi osteggiano sicurezza e padronanza; accanto ad essi vi è un teatro muto che, nel silenzio di una sorte grave, mette in scena opere di burattini e giochi di ombre.

Eppure in quel luogo, fra le voci confuse dei numerosi «presenti» che affollano gli spazi dell'edificio (rischiando, parlando, concordando, ipotizzando, decidendo e supponendo...), anche gli «assenti» continuano a vivere la propria storia di umanità, fra spiragli e barlumi.

Accanto al teatro dei vivi, il teatro dei morti mette in scena il suo repertorio.

Al primo si può assistere ascoltando le voci, al secondo ascoltando la coscienza.

La prima volta che entrai in Tribunale, nelle vesti di parte civile, lo feci per sostituire mio padre.

Ero giunta in anticipo rispetto all'orario prefissato, salii le scale e raggiunsi, al primo piano, la 1° Sezione Penale.

Mi guardavo attorno. Non avevo mai avuto familiarità alcuna con quell'ambiente e ciò accresceva ancor più la mia sensazione di estraneità e disagio.

I corridoi, le finestre, le porte, le scalinate... Tutto appariva ai miei occhi tanto strano, quanto normale.

Seduta su un'anonima panchina laterale, facevo compagnia al mio pensiero e, da sola, riflettevo sui tanti «perché» e sui tanti «come».

I manti neri delle toghe corteggiavano la mia curiosità; ondeggio fra dubbi e stupore e orientavo lo sguardo sugli avvocati della difesa.

Li osservavo attentamente mentre parlavano e si consultavano fra loro, con un fare serio e impegnato.

E se al posto delle toghe fosse stato previsto dal copione un «altro costume»?

E che fine avevano fatto le antiche parrucche?

Avevo la sensazione di guardare dall'esterno la scena di uno strano film.

Era come sfogliare le pagine di un libro, senza riuscire a leggerne i contenuti.

Guardavo quegli avvocati che da lì a poco avrebbero pubblicamente negato l'evidenza e mi stupivo nel constatare che la loro vista, lungi dal provocare in me alcun risentimento, suscitava piuttosto ironia.

Erano davvero convinti di ciò che asserivano (e avrebbero asserito) o facevano finta?

E se fosse stata una loro figlia, una loro sorella, una loro madre a morire in quel modo, sarebbe cambiato qualcosa?

Chi avrebbe negato l'evidenza in quel caso?

Li vedevo parlare con una gestualità teatrale.

Sembrava mimassero e sembrava anche che avessero fretta.

Ma fretta di che?

Li immaginavo pronti per un combattimento (seppure bizzarramente bardati!), ansiosi di salire su un ring per raggiungere l'ambito traguardo.

Il loro traguardo era comune, uno per tutti.

Guardavano ansiosamente l'orologio, ognuno il proprio, e poi si comunicavano e confrontavano l'orario, mostrandosi reciprocamente il polso e scambiandosi sguardi di complice ammiccamento.

Gli orologi erano di colore diverso, più o meno eleganti e più o meno costosi, eppure l'orario era comune... uno per tutti.

Talvolta, come attori su un palcoscenico, ridevano e vederli ridere suscitava in me sensazioni confuse.

Li avevo individuati come gli «avvocati avversari», ma non riuscivo a considerarli una controparte.

Li guardavo nella loro umanità e mi veniva spontaneo contestualizzarli in una più ampia dimensione sociale, di-

mensione in cui anche la giustizia, come ogni altra cosa, segue regole di mercato.

«Lavoreranno sui tempi...» mi aveva detto più volte mio padre, con la sua sofferta saggezza.

«Che significa?» gli avevo chiesto.

«Significa... che la giustizia segue regole e tempi; quando le regole sono troppo chiare nei contenuti – e gli uomini di legge lo sanno – possono non essere altrettanto rigide sui tempi».

«E allora...?»

«E allora, in questo paese si può anche vincere una partita persa, facendola semplicemente durare troppo!»

Talvolta le parole di mio padre, nell'assolutezza della loro semplicità, mi hanno dato l'impressione di scolpire la realtà su una lastra di marmo.

Ho sempre percepito nel suo parlare lo spessore della profondità e non ho mai colto in lui la chiusura al perdono o una mancanza di rispetto umano nei confronti degli imputati in oggetto.

Non appena iniziò l'udienza e fummo seduti davanti al giudice, sentii prendere la parola per primo a un avvocato della difesa.

Era un avvocato donna. Esordì chiedendo al giudice che io fossi invitata ad uscire in quanto, risultante agli atti, parte civile e teste. La sentivo parlare con acredine. Trasmetteva ansia. Seppi che era la sorella di uno degli imputati e per questo non la invidiai. Provai comprensione per il suo stato d'animo.

Il giudice mi chiese gentilmente di uscire ed io, come previsto dal copione, abbandonai l'aula.

In compagnia delle mie verità, ridiscesi le scale interne del Palazzo di Giustizia, guardando attentamente i gradini per evitare di cadere.

Lasciai alle mie spalle le alte colonne dell'edificio e mi incamminai verso casa.

Respiravo un'aria intrisa di amarezza e mi confortava l'idea di potere rimanere da sola a pensare. A ricordare.

Ho sempre amato i ricordi. Sono un patrimonio meraviglioso, una ricchezza inestimabile.

Li si nutre con l'amore e con la nobiltà dei sentimenti; li si disseta con la lealtà e con il rispetto della verità.

Sono la storia del proprio essere e l'anima del proprio vivere. Il passato – con i suoi affetti, i suoi colori e le sue realtà – è la dimensione storica di ciascuno di noi, l'origine dei propri perché.

Conoscerlo nelle sue verità è un diritto inalienabile, rispettarlo è un valore etico. Saperlo amare equivale a sapere comprendere il senso dell'esistenza umana, saperlo violentare equivale esattamente all'opposto.

XLVII

Mi recai in tribunale una seconda volta.

Ero in compagnia di mio padre e di mio fratello.

La loro presenza in parte mi rincuorava, in parte rafforzava in me la malinconia.

Ci sedemmo l'uno accanto all'altro, senza scambiare una parola.

Percepivo intensamente la presenza spirituale di Antonella e guardavo con distacco coloro che formalmente parlavano di lei nei termini della «puerpera deceduta».

In quell'occasione mi ritrovai ad ascoltare per ore ed ore le parole degli avvocati della difesa e le dichiarazioni dei consulenti tecnici degli imputati.

Alcuni dei loro discorsi mi parvero spudoratamente di parte, altri appena comprensibili, altri ancora del tutto insensati e privi di ogni logica.

Quali incredibili inventori di verità e di scienza!

Durante una pausa, durata poco più di mezz'ora, vidi mio padre alzarsi e avvicinarsi garbatamente agli avvocati Monaco e Greco e con loro parlare.

Sul volto di mio padre era tutto scritto, oserei dire inciso.

«Papà, quegli avvocati e quei medici hanno detto un sacco di corbellerie» gli dissi con un tono di voce che ben

esprimeva tutta la mia sorpresa, la mia ingenuità e il mio sconforto.

«Sono lì per farlo... e non lo fanno per puro volontariato» fu la sua risposta, accompagnata da un sorriso di incoraggiamento.

«Ma a tutto c'è un limite...» aggiunsi.

«In realtà, il limite dovrebbe esserci, ma non c'è...»

«Ma papà, secondo te, si arriverà a una conclusione seria?» gli domandai.

«Non lo so», rispose scuotendo il capo e alzando le spalle.

«Vuoi forse dire che... potrebbero negare l'evidenza fino a tal punto?»

Dopo qualche attimo di silenzio, mio padre mi guardò, con la sua abituale tenerezza, e mi rispose:

«Qui dentro, c'è da aspettarsi di tutto... bisogna essere preparati a tutto... ma non per questo bisogna perdere la fiducia nella Giustizia e nelle persone che lavorano per essa».

Trascorremmo quasi l'intera giornata nell'aula del tribunale e da lì uscimmo all'imbrunire.

Solcammo la soglia del «fuori», rivestiti di una amarezza ancora più grande di quella che ci aveva accompagnati all'entrata.

Eravamo consapevoli del fatto che un altro importante tassello fosse stato aggiunto al mosaico, ma eravamo tuttavia perplessi sulla forma finale che avrebbe preso il mosaico.

Accompagnammo mio padre alla fermata dell'autobus per Mazara, lo vedemmo salirvi a fatica e accomodarvisi, ormai privo di forze.

Era stata una giornata lunga e faticosa e al suo termine ne rimaneva ancora il segno nel suo sguardo e nel nostro.

XLVIII

Non ho mai dimenticato le parole di mio padre: «... non bisogna perdere la fiducia nella giustizia e nelle persone che lavorano per essa...»

Oggi, a distanza di dodici anni dall'accaduto, dinanzi a due sentenze di condanna e alla prescrizione di un reato di omicidio colposo, mi chiedo di che cosa si nutra la giustizia terrena e di quali cambiamenti essa abbia bisogno.

Ripercorro frequentemente, col pensiero, i momenti più tortuosi dell'*iter* processuale, il susseguirsi delle relazioni medico legali, i loro tempi di consegna, i diversi rinvii, i lunghi periodi di attesa...

Tempi necessari della procedura? Semplici smagliature o forzature? Casualità o artifici?

Col susseguirsi delle stagioni, ho visto gli occhi di mio padre consumare la propria luce e trasformarsi in sussurri di malinconia; le sue spalle incurvarsi, giorno dopo giorno, quasi obbedissero all'irrefrenabile bisogno di chiudersi.

«Papà, cos'è la prescrizione di un reato di omicidio?»

«È un monumento costruito dai vivi per onorare le vittime».

«Papà, chi lo costruisce?»

«Un monumento dapprima è progettato da menti lucide e competenti, poi materialmente lo si costruisce gra-

zie anche alla disponibilità e al lavoro meticoloso di abili muratori...»

«Papà, cosa genera l'irresponsabilità nell'animo umano?... Nutrire e ascoltare la coscienza è un diritto o un dovere?... Qual è il confine che separa la flessibilità dalla corruzione?... Esistono davvero gli «intoccabili»?... Da chi dipende l'ingiustizia?...»

Queste ed altre domande restano inchiodate sul destino e sulla storia.

Chi può dare ad esse una risposta? Chi ha il coraggio di cercarla?

XLIX

Scendendo per la Via Ruggero Settimo, lasciandosi alle spalle il Teatro Garibaldi di Piazza Politeama e oltrepassando l'incrocio con la Via Cavour, ci si ritrova nella piazza Giuseppe Verdi, a pochi passi dal Teatro Massimo.

Proprio dirimpetto alle scalinate del suo ingresso principale, sulla piazza, si apre la Via Bara all'Olivella, una strada stretta e poco luminosa, come se ne trovano tante in via Maqueda, nel centro storico di Palermo.

Il fascino di Via Bara è indiscusso ed è arricchito dalla presenza di un edificio antico che ospita, nella sua realtà rustica, il Teatro dei Pupi Siciliani dell'Associazione culturale «Figli d'arte Cuticchio».

In questo angolo di mondo, non lontano dagli svariati e contraddittori volti di Palermo, i pupi narrano tuttora le storie di una società cavalleresca e reclamano le verità di una cultura popolare, le sue aspirazioni e i suoi conflitti.

I pupi sono molto di più che semplici burattini o marionette, sono cittadini del tempo, testimoni di un'umanità che trova la propria ragion d'essere nella pienezza di un gioco teatrale, in cui gesti e parole sono totalità, terra e cielo.

I pupi profumano di legno e di tufo, narrano di grandi ideali e di indecorosi tradimenti, parlano di duelli e di

maghi e rappresentano il «core paladino» che cerca – con fede – la via della giustizia.

I pupi continuano a battersi, tra salti e colpi di spada e rimangono testimoni di quella lotta definita «la più invisibile delle invisibili», cioè la lotta interiore che accompagna l'uomo nell'uso della libertà e lo induce a difendere i propri ideali.

Mi chiedo, in modo pirandelliano, quale sia la distanza teatrale tra un canovaccio di puparo e il destino dell'uomo e assaporo, seppure in modo amaro, il ruolo di colui che sceglie di raccontare.

«Maestro Cuticchio, cosa significa cuntare?»

«Cuntare è narrare. È un qualcosa di diverso dall'opera dei pupi. Nell'opera si interpretano i ruoli, nel cunto invece si descrivono. Nel cuntare, è importante evocare e catturare l'attenzione del pubblico, con la voce e con la gestualità...»

«Maestro Cuticchio, cosa c'è nel cunto?»

«Nel cunto ci sono storie di vita, c'è l'interpretazione personale del cuntista. Nel suo svolgersi, è fondamentale la mimica... non sarebbe fuori luogo accostare il cunto al cinema».

«E l'opera dei pupi? In che rapporto sta con il cunto e con la narrazione? «

«Il legame fra il cunto e l'opera dei pupi è strettissimo, basti ricordare che il cunto è una delle matrici fondamentali del teatro dei pupi... Il cunto è presente nella mia opera dei pupi... è come dire un racconto nel racconto...»

«Maestro Cuticchio, nell'opera dei pupi, prevalgono le figure maschili, vero?»

«Sì, assolutamente vero. I pupi narrano di Carlo Magno, di Rinaldo, Orlando e di altri Paladini; narrano della

corte del re e dei Saraceni, delle loro lotte e dei combattimenti, di spade e di magie...»

«Maestro Cuticchio, vi sono figure femminili?»

«Sì, ve ne sono diverse. Vi sono esempi di donne virtuose, come Beatrice, di donne amate e abbandonate, come Fedesmonda, di maghe malvagie, come Alcina e Morgana, di donne leggere, come Angelica, e di donne guerriere e valorose, come Bradamante».

«Mi parli di lei... di Bradamante...»

«È figlia di Amone di Darsena e Beatrice; è una guerriera di invincibile valore. Il suo posto nella corte di Carlo Magno è accanto ai primi due paladini, Orlando e Rinaldo. Sposerà Ruggiero d'Africa e darà alla luce un bambino che determinerà il seguito alla storia dei Paladini di Francia, Guido Santo».

«Chi è, nella storia dei pupi, Berta del Gran Piè?»

«È la figlia del Re Filippo di Ungheria, detta del Gran Piè perché nata con un piede leggermente più grosso dell'altro. Scelta dai vecchi baroni di Re Pipino per dare l'erede alla corona di Francia, Berta sarà ingannata e tradita dalla sua dama di compagnia, Falisetta, invidiosa e bramosa di usurparle le ricchezze e il regno».

«Che fine faranno Berta e Falisetta?»

«Berta del Gran Piè, nonostante le azioni malvagie di Falisetta, diverrà regina, darà alla luce Carlo Magno e morirà al suo secondo parto, nel far nascere la sua bambina Berta, futura madre d'Orlando. Per quanto riguarda Falisetta, della famiglia di Magonza, sarà punita per avere ingannato la regina ed essersi sostituita a lei con frode».

Nel laboratorio teatrale del Maestro Cuticchio, i pupi stanno appesi a lunghe corde, con le spalle rivolte al muro.

A pochi metri da un palcoscenico vuoto, essi attendono che la luce dei riflettori si accenda sulle loro storie. Con un vigore tutto nuovo e antico.

«Maestro Cuticchio, esiste la giustizia nelle storie dei Pupi?...»

L

Un frammento di sole fa capolino timidamente fra le nubi e riscalda l'aria che mi avvolge.

Il Cielo mi accompagna, come ogni giorno, nello svolgimento degli impegni lavorativi e nelle svariate attività di cui amo riempire il quotidiano.

Il susseguirsi dei giorni, nella loro assoluta normalità, mi affascina e mi aiuta a ritrovarmi in un cammino di semplicità profonda. Di spirito di servizio. Di fede.

Il vuoto lasciato da Antonella è ancora un Vuoto e tale resterà per le mie rimanenti stagioni.

Fra me e lei il dialogo non si è mai interrotto. Piuttosto intensificato.

Ho imparato a convivere con i suoi ricordi, anche i più tristi. Ad ascoltarne la presenza nelle onde che lambiscono la battigia, nel canto del vento, nel pianto della sabbia e nelle orme in essa scolpite.

Ho imparato ad amarla nell'assenza del suo corpo, nelle lacrime inconsolabili di mia madre, negli impene-trabili silenzi di mio fratello e nella fronte aggrottata e pensosa di mio padre. Ho imparato a riconoscerla negli altri. Ho imparato.

Sono trascorse numerose estati e numerosi inverni dal suo ultimo sorriso.

CONCLUSIONE

Il tempo non l'ha cancellato ed io ho scritto, nel libro della mia vita, decine e decine di pagine.

Nel tempo, ho arredato il buio con le stelle e ho colorato il pensiero col perdono.

Il tempo: guaritore delle ferite più dolorose e traditore della sperata giustizia.

Il tempo...

Nella vita, ci sono cose che si possono imparare e insegnare, ce ne sono altre che si possono soltanto sentire.

Palermo, 9 luglio 2007

La morte di chi dà la vita è un evento particolarmente triste.

Ancor di più quella di un medico, figlia di un medico, ed affidata a dei medici.

Con tale stato d'animo, quella mattina di un appiccicoso settembre, guardavo gli occhi limpidi di quel padre che, raccontandomi i fatti che avevano determinato la prossima fine dell'adorata figlia, mi chiedeva di assisterlo nell'accertamento del perché degli stessi.

Nessun livore, nessuna rabbia, nessuna esagerazione percepiti nel suo racconto ma, soltanto, un profondo doloroso stupore per il loro verificarsi.

Capii subito che la conseguente indagine giudiziaria non avrebbe che aumentato lo strazio suo e dei suoi familiari. Da avvocato, infatti, ben conoscevo il calvario di chi aspira all'accertamento delle verità tra le tante insidie che il processo comporta ed il senso di impotenza che ne consegue.

Così è stato!

Perizie, consulenze, nuove perizie, primo grado, secondo, giudizio di legittimità ed, alla fine, la temuta prescrizione, discusso e duttile istituto che consente di cancellare condanne, di azzerare anni di processo e di spese giudiziarie e di lasciare senza risposta quella verità che si sarebbe dovuta accertare.

Rimane la rara dignità di quel padre e dei suoi familiari che si è elevata, silenziosa, su tutte le parti.

SERGIO MONACO

NOTA DELL'AUTRICE

È noto il detto: «Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce».

In nome di questa verità, ringrazio tutti coloro che si investono professionalmente con competenza, umanità e senso di responsabilità fra le corsie degli ospedali e nelle aule dei tribunali.

Mi scuso con loro per non avere raccontato le loro storie quotidiane di grandezza e di rispetto umano.

Come cittadino, confermo la mia fiducia nella Giustizia e nelle Istituzioni e coltivo in me la speranza di un loro cambiamento migliorativo.

Come insegnante – e ancor più come genitore – rifletto sul ruolo fondamentale che, nella famiglia e nella società, hanno gli adulti, sui loro compiti educativi e sulle loro responsabilità in quel percorso di crescita umana, morale e spirituale che è la formazione di una persona.

www.camillabianco.it
quelcheresta@alice.it

I fatti giudiziari e processuali riportati nel libro sono stati tratti e, a volte, pedissequamente trascritti dai seguenti atti:

- *Tribunale di Palermo, Prima Sezione Penale, giudice unico dott. Cesare Vincenti, sentenza n. 2543/2002 del 2.7.2002, pubblicata l'8.8.2002;*
- *Corte di Appello di Palermo, Seconda Sezione Penale, sentenza n. 3057/2003 del 7.11.2003, pubblicata il 16.7.2004;*
- *Corte di Cassazione, Quarta Sezione Penale, sentenza n. 1545/2006 del 7.12.2006, pubblicata il 26.6.2007.*

Finito di stampare nel mese di aprile del 2009
dalla tipografia Seristampa
Via Sampolo, 220 - 90143 Palermo